

«Lo dobbiamo ai nostri figli». Il testo della Presidente

Care deputate e cari deputati, permettetemi di esprimere il mio più sentito ringraziamento per l'alto onore e responsabilità che comporta il compito di presiedere i lavori di questa Assemblea. Vorrei, innanzitutto, rivolgere il saluto rispettoso e riconoscente di tutta l'Assemblea e mio personale al Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, che è custode rigoroso dell'unità del Paese e dei valori della Costituzione repubblicana. Vorrei, inoltre, inviare un saluto cordiale al Presidente della Corte costituzionale e al Presidente del Consiglio. Faccio a tutti voi i miei auguri di buon lavoro, soprattutto ai più giovani, a chi siede per la prima volta in quest'Aula. Sono sicura che, in un momento così difficile per il nostro Paese, insieme riusciremo ad affrontare l'impegno straordinario di rappresentare nel migliore dei modi le istituzioni repubblicane. Vorrei rivolgere, inoltre, un cordiale saluto a chi mi ha preceduto, al Presidente Gianfranco Fini, che ha svolto con responsabilità la sua funzione istituzionale. Arrivo a questo incarico dopo avere trascorso tanti anni a difendere e a rappresentare i diritti degli ultimi, in Italia come in molte periferie del mondo. È un'esperienza che mi accompagnerà sempre e che da oggi metto al servizio di questa Camera. Farò in modo che questa istituzione sia anche il luogo di cittadinanza di chi ha più bisogno. Il mio pensiero va a chi ha perduto certezze e speranze. Dovremo impegnarci tutti a restituire piena dignità a ogni diritto. Dovremo ingaggiare una battaglia vera contro la povertà, e non contro i poveri. In questa aula sono stati scritti i diritti universali della nostra Costituzione, la più bella del mondo. La responsabilità di questa istituzione si misura anche nella capacità di saperli rappresentare e garantire uno a uno. Quest'aula dovrà ascoltare la sofferenza sociale di una generazione che ha smarrito se stessa, prigioniera della precarietà, costretta a portare i propri talenti lontano dall'Italia. Dovremo farci carico dell'umiliazione delle donne che subiscono violenza travestita da amore, ed è un impegno che fin dal primo giorno affidiamo alla responsabilità della politica e del Parlamento. Dovremo stare accanto a chi è caduto senza trovare la forza o l'aiuto per rialzarsi, ai tanti detenuti che oggi vivono in una condizione disumana e degradante, come ha autorevolmente denunciato la Corte europea dei diritti umani di Strasburgo. Dovremo dare strumenti a chi ha perso il lavoro o non lo ha mai trovato, a chi rischia di smarrire perfino l'ultimo sollievo della cassa integrazione, ai cosiddetti esodati, che nessuno di noi ha dimenticato, ai tanti imprenditori che costituiscono una risorsa essenziale per l'economia italiana e che oggi sono schiacciati dal peso della crisi, alle vittime del terremoto e a chi subisce ogni giorno gli effetti della scarsa cura del nostro territorio. Dovremo impegnarci per restituire fiducia a quei pensionati che hanno lavorato tutta la vita e che oggi non riescono ad andare avanti. Dovremo imparare a capire il mondo con lo sguardo aperto di chi arriva da lontano, con l'intensità e lo stupore di un bambino, con la ricchezza interiore e inesplorata di un disabile. In Parlamento sono stati scritti questi diritti, ma sono stati costruiti fuori da qui, liberando l'Italia e gli italiani dal fascismo. Ricordiamo il sacrificio di chi è morto per le istituzioni e per questa democrazia. Anche con questo spirito siamo idealmente vicini a chi oggi a Firenze, assieme a Luigi Ciotti, ricorda tutti i morti per mano mafiosa. Al loro sacrificio ciascuno di noi e questo Paese devono molto. E molto, molto, dobbiamo anche al sacrificio di Aldo Moro e della sua scorta, che ricordiamo con commozione oggi, nel giorno in cui cade l'anniversario del loro assassinio. Questo è un Parlamento largamente rinnovato. Scrolliamoci di dosso ogni indugio nel dare piena dignità alla nostra istituzione, che saprà riprendersi la centralità e la responsabilità del proprio ruolo. Facciamo di questa Camera la casa della buona politica, rendiamo il Parlamento e il nostro lavoro trasparenti, anche in una scelta di sobrietà che dobbiamo agli italiani. Sarò la Presidente di tutti, a partire da chi non mi ha votato. Mi impegnerò perché la mia funzione sia luogo di garanzia per ciascuno di voi e per tutto il Paese. L'Italia fa parte del nucleo dei fondatori del processo di integrazione europea. Dovremo impegnarci ad avvicinare i cittadini italiani a questa sfida, a un progetto che sappia recuperare per intero la visione e la missione che furono pensate con lungimiranza da Altiero Spinelli. Lavoriamo perché l'Europa torni ad essere un grande sogno, un crocevia di popoli e di culture, un approdo certo per i diritti delle persone, appunto un luogo della libertà, della fraternità e della pace. Anche i protagonisti della vita spirituale e religiosa ci spronano ad osare di più. Per questo abbiamo accolto con gioia i gesti e le parole del nuovo pontefice, venuto emblematicamente dalla fine del mondo. A Papa Francesco il saluto carico di speranza di tutti noi. Consentitemi un saluto anche alle istituzioni internazionali, alle associazioni e alle organizzazioni delle Nazioni Unite, in cui ho lavorato per 24 anni, e permettetemi, visto che questo è stato fino ad oggi il mio impegno, un pensiero per i molti, troppi morti senza nome che il nostro Mediterraneo custodisce. Un mare che dovrà sempre più diventare un ponte verso altri luoghi, altre culture, altre religioni. Sento forte l'alto richiamo del Presidente della Repubblica sull'unità del Paese. Un richiamo che quest'aula è chiamata a raccogliere con pienezza e convinzione. La politica deve tornare ad essere una speranza, un servizio, una passione. Oggi iniziamo un viaggio: cercherò di portare, assieme a ciascuno di voi, con cura e umiltà, la richiesta di cambiamento che alla politica oggi rivolgono tutti gli italiani, soprattutto i nostri figli.

La camera degli ultimi - Daniela Preziosi

Alle 12 e 54, quando nell'aula di Montecitorio il presidente Leone pronuncia il trecentodecimo «Boldrini» parte l'applauso del centrosinistra, schierato al completo in aula. Liberatorio, contagioso: dalla 'montagna' - le ultime due file in alto dell'emiciclo - anche i grillini applaudono. Sinistra in piedi per l'ultimo miglio dello scrutinio fino al 327esimo voto. Lei, Laura Boldrini non è tra i banchi. Ascolta l'inizio dello spoglio vicino a Nichi Vendola. Dario Franceschini, fino a ieri era sicuro dell'elezione, la cerca per gli auguri, le tiene le braccia come per sostenerla: per questa elezione il passo indietro dell'ex segretario Pd è stato determinante. Poi la futura presidente esce dall'aula e si rifugia nell'ufficio a scrivere il discorso che pronuncerà di lì a poco, innanzitutto a ricomporsi dall'emozione, lei che pure da 24 anni lavora all'Onu ed è abituata alle storie forti degli «ultimi della terra». Quando viene proclamato il risultato, scende dalla 'montagna' Roberto Fico. Alla votazione di ieri, la quarta, è arrivato secondo, con i suoi 108 voti, ed ora viene a stringerle la mano. Non la trova, trova invece Bersani. Fico cerca di mantenere le distanze ma i suoi gli battono le mani e anche dai banchi di Sel parte l'applauso, contagia il Pd, e quanto poco ci vorrebbe a mettersi insieme per cambiare

l'Italia ora che anche il centrosinistra si è svegliato dal lungo sonno e fa un gesto così, mica solo simbolico, di cambiamento? Quando Boldrini torna in aula è diventata la terza donna della repubblica a sedere sul più alto scranno di Montecitorio, dopo Lotti e Pivetti. Ma è la prima: a dire da lì che farà in modo «che questa istituzione sia anche il luogo di cittadinanza di chi ne ha più bisogno», a chiedere una legge per «l'umiliazione delle donne che subiscono violenza travestita di amore», a parlare di carcerati, pensionati, esodati, precari, di diritti. A mandare un saluto a don Ciotti che a Firenze celebra tutti i morti delle mafie, a ricordare i «morti senza nome» del Mediterraneo. Per venti volte venti è interrotta dagli applausi, i grillini non possono esimersi, Roberta Lombardi, capogruppo a cinque stelle inciampata in un complimento al fascismo della prima ora applaude in piedi la repubblica antifascista. La voce tradisce l'emozione, ma il discorso è sobrio e pieno di cose. È stato scritto di getto in un ufficio in cui si danno il cambio al suo fianco Vendola, Migliore e Claudio Fava: dell'incarico lei ha saputo alle 8 di mattina. Il centrodestra resta freddo e intontito dalla sorpresa. Ma è all'angolo: discorso «in gran parte condivisibile, ma sembra quello di un premier, esprime indirizzi politici che non competono a chi ricopre un ruolo istituzionale e di garanzia», non sa a che attaccarsi Giorgia Meloni. Boldrini è un colpaccio, non se l'aspetta nessuno a sinistra, figuriamoci a destra. In aula Bersani scende fra i banchi di Sel per ascoltarla seduto vicino a Vendola. Settore sinistro, seconda fila dal basso. La stessa dove il giorno prima, mentre si sgrana il rosario della prima chiama e il centrosinistra vota scheda bianca, Migliore e il giovane turco Matteo Orfini si sono parlati. Vendola ha appena annunciato una conferenza stampa per chiedere a Bersani di votare il grillino Fico. Ma il leader Pd tratta con Monti su un nome centrista alla camera e Finocchiaro al senato: la presidente ha raccolto l'interessante favore della Lega. Il premier in carica è irremovibile, non digerisce lo stop del Colle. E la scelta del Pd è tornata su Franceschini. Sel non ha pregiudiziali, ma insiste per un segnale che parli ai grillini ma soprattutto al paese. I giovani turchi invece hanno annunciato pubblicamente che sono contrari sia a Franceschini che a Finocchiaro: «Serve un rinnovamento». Orfini su La7 annuncia che alla riunione del mattino dopo voteranno no a Franceschini: poi, nel caso, in aula rispetteranno la decisione del gruppo. Scavalcati sul loro terreno, anche i renziani, si accodano, ed è un altro passo di avvicinamento alla sinistra interna. Circola il nome della giovane Marianna Madia, ma nessuno ci scommette. Molto più forte quello di Boldrini. È un indipendente nelle liste di Sel, se ne parla anche come futura ministra, anche perché all'inizio doveva essere candidata nel Pd: Bersani l'ha voluta sul palco con lui nel novembre 2011 a Roma, per la manifestazione «Ricostruzione» a Piazza San Giovanni. Il segretario si convince che è la mossa giusta. Franceschini incassa e accetta di fare un passo indietro. Nell'incontro della sera, siamo ancora a venerdì, Casini e Cesa fanno capire che al senato non seguiranno la linea suicida di Monti. La mattina di ieri, siamo a sabato, alle 7 e mezza, riunione dei parlamentari di Sel, Vendola non c'è e ancora non si sa cos'ha deciso di fare Bersani. Quando i deputati confluiscono ai gruppi del Pd, Bersani annuncia la mossa a sorpresa: «Quando si deve decidere sappiamo decidere». Applaudono tutti, e ancora di più quando Franceschini prende la parola per dire che in effetti ci teneva, ma si fa indietro. Finisce con 327 sì, qualcosa in meno del totale di Pd-Sel: qualche malumore di chi vedeva in Franceschini, contrario a tornare al voto, un alleato prezioso per un governo del presidente. I deputati di Sel non ci possono credere: «Un segno importante, ai grillini bisogna dar tempo, il cambiamento è una strada da perseguire con tenacia», dice l'ex Fiom Giorgio Airaud. Fra i deputati Pd che ieri sciamavano dall'aula non ce n'è ancora uno che scommetterebbe sul segretario. «Bella scelta, sì? Ma così si va dritti al voto».

«Comincia una stagione di legalità»

«Sono due bei nomi. Sono persone di grande valore con storie significative». Così don Luigi Ciotti, fondatore del gruppo Abele, ha commentato la notizia delle candidature di Laura Boldrini e Piero Grasso ai vertici di Camera e Senato. «Boldrini è una persona particolarmente preparata nel campo della difesa dei diritti e della dignità umana, stimata a livello internazionale - ha proseguito don Ciotti - Grasso è un simbolo della lotta alla mafia ed ha anche fatto parte della squadra di Falcone e Borsellino». Soddisfazione per l'elezione è stata espressa anche da Legambiente. «E' una buona notizia per l'Italia, il segnale di una nuova stagione di legalità e inclusione sociale. La buona politica esiste e questa legislatura può essere quella giusta per rompere con il passato», ha detto il presidente Vittorio Cogliati Dezza. «Legambiente è impegnata da tempo per fare del Mediterraneo un luogo di pace di accoglienza e di incontro. Per questo, insieme al sindaco di Lampedusa Giusi Nicolini, ci piacerebbe ospitare molto presto la neo presidente Boldrini sulla bellissima isola - ha concluso Cogliati Dezza -, per dare una concreta svolta alla politica di accoglienza per i migranti che arrivano, spesso in condizioni disperate, sull'isola siciliana, mentre siamo certi che l'elezione di Grasso alla presidenza del Senato darà un contributo significativo alla lotta alle ecomafie».

Una vita in missione aiutando chi è in fuga – Carlo Lania

Energica ma gentile e di poche parole, quelle sufficienti a farti capire un concetto senza girarci troppo intorno. Perché le questioni di cui si è sempre occupata, uomini e donne in fuga da guerre, fame e persecuzioni, le hanno insegnato che il tempo è prezioso. Tra le persone che hanno lavorato con lei non ce n'è una che non le riconosca una estrema competenza e una grande disponibilità verso gli altri. Doti acquisite fin da giovanissima, sempre mossa da una grande curiosità e attenzione verso gli ultimi del mondo, due caratteristiche che l'hanno portata a sedere sullo scranno più alto di Montecitorio. Una scelta perfetta perché se c'è una persona da sempre attenta ai diritti delle minoranze (ora anche parlamentari) questa è proprio lei, Laura Boldrini, ex portavoce dell'Unhcr, l'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati, adesso presidente della Camera, terza donna a ricoprire l'incarico dopo Nilde Iotti e Irene Pivetti. Marchigiana, 51 anni, una laurea in giurisprudenza e una figlia ventenne che ha già girato mezzo mondo. La sua è stata definita da qualcuno come un'elezione di rottura con il passato e certamente lo sarà. Ma in «rottura» con qualche cosa Laura Boldrini lo è sempre stata. Fin da giovane quando, come raccontò una volta in un'intervista, ruppe con il padre decidendo di partire con un'amica per il Venezuela. Voleva studiare i campesinos e lo fece, ma poi finì anche col girare per mesi tutta l'America centrale. Una passione per i viaggi che in seguito ha trovato uno sbocco naturale nel lavoro. Smessi i panni di giornalista Rai, entra alla Fao dove lavora nel Programma alimentare delle Nazioni unite. E nel 1998 diventa

portavoce dell'Unhcr. Cominciano le missioni nelle aree di crisi: dai Balcani al Pakistan, dall'Afghanistan al Sudan, dall'Angola allo Zambia e al Ruanda solo per citarne alcune. «Una donna sempre in prima fila» la descrive Christopher Hein, presidente del Consiglio italiano dei rifugiati che l'ha conosciuta a metà degli anni '90 quando entrambi si occupavano dei profughi dell'ex Jugoslavia, e che con lei ha affrontato molte delle crisi del Mediterraneo legate all'immigrazione. «Per lei il lavoro è una missione che non conosce orari né sacrifici: occuparsi dei rifugiati è come occuparsi di un parente stretto». Del resto lei stessa una volta, parlando di come la nascita della figlia abbia cambiato la sua vita, disse: «Mi ha dato una sensibilità diversa. Ogni volta che guardo un piccolo profugo vedo lei. Nascere nel posto sbagliato fa la differenza». Sarà anche per questo che quando si è trattato di dare battaglia per difendere i rifugiati non si è mai tirata indietro. Come nel 2008, anno caldo degli sbarchi in massa a Lampedusa. E più ancora nel 2009, anno in cui il governo Berlusconi, con il leghista Roberto Maroni al Viminale, avviò i respingimenti in mare. In quelle occasioni lo scontro toccò livelli altissimi, con l'allora ministro della Difesa Ignazio La Russa che arrivò a definirla «disumana o criminale». Parole che scivolarono via come acqua di mare, senza farla retrocedere di un centimetro dal suo impegno. «Agli attacchi personali non ho mai risposto, si commentano da soli», disse più tardi. «Del resto non è certo il coraggio che le manca», prosegue Hein. «Laura ha ricevuto critiche pesanti, che vanno ben oltre la differenza di opinioni, non per questo si è ritirata o ha smussato i toni. Neanche con la sua casa madre, la sede dell'Unhcr a Ginevra, dove il suo modo di parlare schietto è lontano da quello che uno immagina debba essere il linguaggio diplomatico». Quando a gennaio decise di candidarsi, lei che non è mai stata iscritta a un partito, spiegò così la sua scelta. «Credo che sia un'opportunità per portare avanti il mio impegno, anche se da un'altra prospettiva. E sono contenta di farlo nel mio paese e per il mio paese. L'obiettivo è quello di contribuire ad una società più equa, inclusiva e più contemporanea, una dimensione di cui l'Italia non può più fare a meno». Quello che non immaginava era di poterlo fare da presidente della Camera.

Dal maxi processo alla carriera politica

Il nuovo presidente del Senato è nato a Licata il primo gennaio 1945. La sua carriera da magistrato è iniziata a Barrafranca, dove è stato pretore dal 1969 fino alla metà degli anni settanta quando è diventato pm a Palermo, giusto in tempo per occuparsi anche dell'omicidio del presidente della regione Sicilia Piersanti Mattarella. Ma la vera svolta della sua carriera arriva nel 1985. Pietro Grasso è giudice a latere nel primo maxi processo contro Cosa Nostra istruito da Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Al termine fu lui, insieme a Alfonso Giordano, a redigere le oltre 7 mila pagine della sentenza. A conclusione di quell'esperienza divenne consulente della commissione parlamentare antimafia diretta prima da Gerardo Chiaromonte e poi da Luciano Violante. Nel 1991 il ministro della giustizia socialista, Claudio Martelli, lo volle come consulente della Direzione affari penali del ministero insieme a Falcone. Dopo l'uccisione di Falcone e Borsellino, Grasso è nominato procuratore a Palermo e si occupa degli attentati del 1992 e 1993 a Firenze, Roma e Milano. Nel maggio 1999 diventa procuratore nazionale antimafia aggiunto sotto la direzione di Luigi Vigna. Ad agosto va a dirigere la procura di Palermo fino al 2005, quando viene nominato dal Csm procuratore nazionale antimafia. Una scelta controversa perché il Pdl, con una norma ad hoc, esclude dalla possibile nomina Gian Carlo Caselli. Nel 2006 Pietro Grasso collabora alla cattura di Bernardo Provenzano. È un uomo apprezzato anche a destra e non ha esitato a riconoscere i successi del governo Berlusconi (ministro dell'interno Maroni) contro la mafia. Alla scadenza del primo mandato di procuratore antimafia viene riconfermato. Il secondo mandato sarebbe scaduto a ottobre, ma nel frattempo Grasso ha dato le dimissioni dalla magistratura e ha scelto la politica. Candidato ed eletto nelle liste del Pd, da ieri presidente del Senato.

I due presidenti perdono il primo tempo - Micaela Bonghi

La senatrice montiana Linda Lanzillotta cerca di dimostrare, numeri alla mano, quanto Scelta civica sia stata «decisiva»: «Siamo 21 e la differenza di voti per Grasso rispetto a quelli ottenuti da Schifani è stata di 20». Certo, il gruppo del Professore avrebbe anche potuto votare il candidato del Pdl e farlo vincere. Ma ha optato per la scheda bianca evitando di parteggiare, perché «la situazione che il paese sta vivendo richiede convergenza e coesione nazionale», spiega Andrea Olivero. Quelle schede bianche dimostrano però che il Professore questa partita non l'ha potuta giocare. Non lo ha potuto fare in prima persona, perché stoppato da Giorgio Napolitano. Che ieri ha anche rimesso pubblicamente in riga il premier uscente, spiegando quanto fosse importante che Mario Monti restasse, seppur con «poteri limitati» ma con «spirito di sacrificio», al governo, invece di tentare la scalata alla presidenza del senato. E, con il suo gruppo, il Prof. non è riuscito nemmeno a gettare le basi per il nuovo governo di larghe intese al quale puntava. Con il Pd, le comunicazioni si sono interrotte. Anche perché ancora ieri mattina presto, nonostante il richiamo del Colle, Monti insisteva sul suo nome per il senato, tra lo sconcerto dei suoi. E secondo i boatos, con la speranza di poter usare lo scranno più alto di palazzo Madama come trampolino di lancio per il Quirinale, aveva cercato di coinvolgere il Pdl. «Ci ha fatto proposte oscure», riferisce Maurizio Gasparri senza entrare nei dettagli scabrosi. Anche il presidente della repubblica, però, ieri mattina auspicava che si arrivasse all'elezione dei presidenti delle camere e «successivamente all'attribuzione di tutti gli incarichi istituzionali», in un clima di «condivisione della responsabilità». La condivisione non c'è stata e il segnale che il capo dello stato aspettava dall'elezione di ieri - un'intesa, appunto, che potesse essere il preludio a un «governo del presidente» - non si è visto. «Con il ticket proposto dal Pd il paese precipita verso le urne», lamentava ieri mattina il segretario del Pdl Angelino Alfano. E a sera i berlusconiani sono neri come gli occhiali sfoggiati dal loro capo nell'aula di palazzo Madama. Anche se Silvio Berlusconi continua a ripetere che non era quella delle camere la partita che lo interessava. Non è aria, però, di «unità nazionale». Resta complicato per Pier Luigi Bersani portare a termine il «piano A», ma la strada è ora meno impervia. Gli ipotetici scenari impazzano: si immagina un asse con una parte di Scelta civica e con la Lega, ma anche l'idea di ottenere voti grillini, dopo la spaccatura di ieri al senato del gruppo M5S, torna a essere accarezzata. Il presidente della repubblica - almeno sulle prime contrariato dalla decisione del centrosinistra di puntare su Boldrini e Grasso - ha fissato la data di

inizio delle consultazioni al 20 marzo. Per ora Napolitano resta cauto, in attesa di vedere se Bersani potrà portare in dote i voti per vincere anche la partita di palazzo Chigi.

L'Italia pulita sfila contro la mafia - Riccardo Chiari

FIRENZE - «Quale futuro può offrire uno Stato ostaggio delle mafie?». Anche se abbellito dal giglio rosso della città, lo striscione firmato «cittadini di Firenze» è una domanda scomoda, mentre più di 100 mila italiani di ogni età accompagnano in corteo i familiari delle vittime della criminalità organizzata. La prima risposta, lucidamente attuale, arriva dal simbolico leader (anche suo malgrado) di questa durissima battaglia civile: «La lotta alle mafie si fa con le leggi giuste in parlamento - scandisce don Luigi Ciotti - con una nuova legge sulla corruzione perché quella di adesso è monca. E con leggi contro il gioco d'azzardo, per la tutela dell'ambiente e del lavoro, a sostegno dei familiari delle vittime e delle aziende confiscate alle mafie». Se sarà ascoltato, la nuova legislatura magari non arriverà ai cento di Peppino Impastato, ma i suoi primi passi li muoverà nella direzione chiesta da questa giornata. In una splendida mattina di fine inverno, la marcia di Libera e Avviso Pubblico per le strade di Firenze è l'immagine di un paese che non ha paura, come canterà a fine manifestazione Fiorella Mannoia. Le decine di migliaia di giovani arrivati dalle province toscane, dalla Lombardia e dalla Sicilia, dal Piemonte e dalla Campania, dalla Calabria e dalla Sardegna, con la loro presenza danno anch'essi una risposta. Questa volta al sempreverde interrogativo di don Lorenzo Milani: «A che serve avere le mani pulite, se poi si tengono in tasca?». Gli studenti e le studentesse delle superiori, che d'estate passano le vacanze lavorando nei campi confiscati alla criminalità, chiamano tutti all'azione: «Anche se è forte la camorra si può combattere - spiega un ragazzo campano - se ci uniamo tutti insieme come oggi ce la possiamo fare». E un suo coetaneo siciliano ricorda: «Giovanni Falcone diceva sempre che la mafia è un fatto umano, come ha avuto un inizio può avere una fine». Nel fiume colorato che dalla Fortezza da Basso si dirige verso lo stadio, spuntano qua e là i 900 grandi fiori di carta preparati dagli alunni più giovani, ognuno dedicato con nome e cognome a chi ha combattuto contro mafia, n'drangheta e camorra, a costo della vita. Sparse nel corteo figure conosciute. Assenti giustificati i parlamentari, non mancano Antonio Ingroia e Giancarlo Caselli, Susanna Camusso e il procuratore fiorentino Giuseppe Quattrocchi, Paolo Ferrero, il ct della nazionale Cesare Prandelli e, fra i sindaci più noti, Matteo Renzi, Michele Emiliano e Luigi De Magistris. Anche questa giornata viene ferita da una tragedia, la morte in un incidente stradale dell'agente di polizia Vittorio Giordano, che all'alba era partito da casa per fare servizio di scorta: «Anche lui è morto per la democrazia», ricorda dal palco don Ciotti. Sintetizza bene Paolo Siani, fratello di Giancarlo, giovane cronista precario ammazzato dalla camorra per averla denunciata nei suoi articoli: «Ho visto tante belle facce, volti puliti di giovani che rappresentano un'Italia che manda un grido di dolore e una richiesta di giustizia. Credo che sia un bel modo di ricordare le vittime delle mafie. Giancarlo ci sta vedendo e ci incoraggia a portare avanti questo impegno». E ora? «Ora che ci sono tanti giovani in parlamento, dovrebbero raccogliere questa richiesta di giustizia che parte dal basso». Guarda l'interminabile corteo e sorride Elisabetta Caponnetto, vedova di Nino che fu il «padre» del pool antimafia di Falcone e Borsellino, pronta ancora oggi a raccontare nelle scuole quanto fu temeraria, eppure doverosa, quella sfida aperta a Cosa Nostra. «Il paese è questo - osserva Franco La Torre, figlio del segretario comunista siciliano ucciso dalla mafia - non possiamo stupirci se ogni anno alle manifestazioni di Libera ci sono come oggi 150 mila persone. C'è una straordinaria voglia di riscatto dal sistema politico-mafioso, lo chiede il paese ma la classe politica non lo capisce». Sarà smentito, e ne sarà probabilmente sollevato, dall'elezione di Piero Grasso a presidente del Senato. Alla fine, dopo che dal palco sono stati ricordati ancora, uno per uno, i nomi delle vittime delle mafie, non si dimenticano nemmeno i 32 morti della strage ferroviaria di Viareggio, quelli della Eternit e della Thyssen, fino a Ustica. Vittime anche loro di un sistema per tanti aspetti criminale.

Il rottamatore di Dio - Luca Kocci

ROMA - Con l'Angelus in piazza san Pietro, questa mattina, ci sarà il primo vero bagno di folla di papa Bergoglio. In attesa di martedì prossimo quando, con la messa di inizio pontificato, è atteso a Roma un milione di persone, con oltre 100 capi di Stato e di governo. Intanto, nelle occasioni pubbliche di questi giorni, Bergoglio si conferma papa mediatico e innovatore, perlomeno nei gesti e nelle parole. «Un rottamatore che sta smontando pezzo dopo pezzo il cerimoniale moderno dei pontefici», dice lo storico Alberto Melloni. Ieri, per esempio, alla fine dell'udienza ai 5 mila giornalisti che hanno seguito il conclave, il papa ha eliminato la benedizione solenne, che Ratzinger faceva spesso in latino. «Dato che molti di voi non appartengono alla Chiesa e non sono credenti - ha detto in spagnolo -, imparto la benedizione, in silenzio, rispettando la coscienza di ciascuno». Bergoglio ha anche svelato come sono andate le cose per la scelta del nome Francesco. Appena superato il quorum dei 77 voti, il suo vicino di posto in conclave, il francescano brasiliano Hummes, gli ha detto «non dimenticare i poveri». Subito, spiega Bergoglio, «ho pensato a Francesco d'Assisi, l'uomo della povertà, l'uomo della pace, l'uomo che ama e custodisce il creato, e in questo momento noi non abbiamo una buona relazione con il creato». E ha confessato anche il suo desiderio di «una Chiesa povera e per i poveri». Un'affermazione decisamente in controtendenza rispetto al trionfalismo trasmesso dagli ultimi due pontificati di Wojtyła e Ratzinger. Che tuttavia, facendo un po' di esegesi, rivela una visione diversa da quella conciliare: papa Roncalli parlò di «Chiesa dei poveri», quella di Bergoglio è una Chiesa «per i poveri», in cui quindi la componente paternalistica e caritatevole sembra prevalere rispetto a quella di liberazione. Arrivano anche i primi atti di governo del nuovo papa, con la conferma, scontata, dei capi dei dicasteri curiali e vaticani «donec aliter provideatur», cioè fino a che non si provveda altrimenti. Tuttavia, nel comunicato della sala stampa, c'è una precisazione non scontata: «Il santo padre desidera riservarsi un certo tempo per la riflessione, la preghiera e il dialogo, prima di qualunque nomina o conferma definitiva». Non andò così con Ratzinger il quale, due giorni dopo la sua elezione a papa, confermò come segretario di Stato il cardinal Sodano, citandolo espressamente, e lasciandolo al suo posto per oltre un anno, fino al raggiungimento dell'età pensionabile. E così fece con molti altri, a partire dai due sostituti della Segreteria di Stato, per gli Affari generali e per i Rapporti con gli Stati (i ministri degli Interni e degli Esteri). Sarebbe invece che Bergoglio -

perlomeno a questo fa pensare l'inciso del comunicato ufficiale - voglia prendersi ancora qualche settimana di tempo per poi procedere a un ricambio robusto e generalizzato dei vertici della curia e del governatorato, cominciando proprio dalla Segreteria di Stato di Bertone. Saranno proprio queste nomine a rivelare se veramente quello di Bergoglio sarà un pontificato di rottura e quale direzione potrà prendere, al di là dei gesti e delle parole apparentemente «rivoluzionari» di questi giorni. Domani ci sarà la prima udienza del papa con un capo di Stato: la presidente argentina Cristina Kirchner. E fra i due i rapporti sono tutt'altro che pacifici: Bergoglio, da presidente della Conferenza episcopale argentina (fino al 2011) e da vescovo di Buenos Aires, non è mai stato un suo sostenitore.

Lacerazioni e conflitti con il potere centrale della Compagnia di Ignazio da Loyola - Alessandro Santagata

Jorge Mario Bergoglio è il primo papa gesuita, ma in che modo tale provenienza caratterizzerà la sua azione pontificia è ancora tutto da scoprire. Non si tratta di una questione di poco conto: in campo ci sono conflitti e lacerazioni che hanno segnato la storia della chiesa degli ultimi secoli. I gesuiti sono religiosi, cioè consacrati, che oltre ai tre voti di povertà, castità e obbedienza, fanno un quarto voto di speciale obbedienza al papa circa missiones, ovvero per ciò che attiene le missioni. La loro storia inizia nel 1534 a Parigi, quando Ignazio da Loyola decise di gettare le basi di un gruppo, non ancora Compagnia, con lo scopo di ricercare la perfezione dell'anima (un continuo impegno ascetico basato sugli Esercizi spirituali) e, più concretamente, ma senza successo, di insediarsi in Terra Santa. L'obbedienza al pontefice romano, premiata da Paolo III con il riconoscimento dell'ordine (1540), favorì la diffusione in Europa e nelle terre di missione (dai paesi di recente colonizzazione all'Estremo Oriente). La strutturazione capillare della Compagnia (centinaia di collegi e vicinanza ai vertici della chiesa) significava però anche un alto livello di autonomia. Pertanto, sebbene l'azione (anche inquisitoriale) dei gesuiti fosse considerata una diga fondamentale contro il protestantesimo, la forza dell'ordine e del suo «papa nero» rappresentò un problema per i nascenti Stati moderni non meno che per la chiesa di papi come Paolo IV o Sisto V. Scacciata prima dal Portogallo e dalla Francia e poi dalla Spagna e dalle due Sicilie, la Compagnia fu alla fine soppressa nel 1773 da Clemente XIV (che, si è scoperto ieri, alcuni nell'ultimo conclave volevano «punire» suggerendo a Bergoglio di assumere il nome di Clemente XV) nell'ambito di un conflitto del quale i gesuiti pagarono il prezzo. Ristabilita nel 1814, ha operato negli anni della Restaurazione come «braccio» della Santa Sede contro la minaccia laicista degli Stati liberali: prova ne è il contributo dato dalla rivista La Civiltà Cattolica alla preparazione del Concilio Vaticano I, nel quale fu affermata l'infallibilità papale. Venendo a tempi più recenti, la Compagnia ha raggiunto alla metà del Novecento la sua massima estensione (più di 30 mila membri, dimezzatesi alla fine del secolo scorso) e, superata la stagione dell'intransigentismo, ha regalato alla chiesa alcune delle menti più brillanti della teologia alla base del Vaticano II come Karl Rahner e Henri-Marie De Lubac. Nel post-concilio si verificherà una nuova drammatica crisi, questa volta però tutta interna alla chiesa. Protagonista ne è stato padre Pedro Arrupe, preposito generale dal 1965 al 1981. Come è stato scritto, Arrupe ha rappresentato «l'espressione vivente del carisma ignaziano nel XX secolo», un carisma interamente rivolto alla realizzazione del Vaticano II. Nei suoi sedici anni di governo ha viaggiato in lungo e in largo a contatto con le drammatiche condizioni del Terzo Mondo, dove riteneva si giocasse la vera partita per il riscatto del cristianesimo. Qui, per dirla con le sue parole, i poveri non avrebbero potuto «prendere sul serio» la buona novella fino a quando la chiesa non si fosse adoperata per il loro riscatto. A questo scopo, era favorevole a aprire un dialogo con il marxismo, un'opzione accolta dall'episcopato latinoamericano, ma osservata con preoccupazione da Paolo VI e da componenti interne alla stessa Compagnia che temevano una possibile compromissione con il comunismo. Le tensioni sfociarono in scontro sulla proposta di estendere a tutti i gesuiti il quarto voto riservato ai soli professi. Dietro all'attacco a Arrupe non c'era però solo la paura di una «democratizzazione» della Compagnia: il vero problema era il coinvolgimento nei movimenti di liberazione. Alla conferenza di Puebla (1979) Giovanni Paolo II ribadì la disapprovazione per certe commistioni tra fede e rivoluzione alludendo, tra le altre cose, al ruolo di «magistero parallelo» svolto dai gesuiti. Chiuderà la pratica nel 1981 commissariando l'ordine con la nomina a preposito del suo delegato personale, padre Paolo Dezza, da tempo fortemente critico verso gli indirizzi di Arrupe. Questa scelta ha suscitato sgomento nella Compagnia (lo scrissero apertamente al papa Rahner e altri teologi gesuiti), ma non ha impedito a una personalità come Jon Sobrino di proseguire lungo il percorso tracciato, entrando nuovamente in conflitto con la Santa Sede di Benedetto XVI, e a un gesuita prudente, ma aperto come padre Adolfo Nicolás di farsi eleggere generale nel 2008, dopo che la lunga gestione di padre Kovelmbach aveva di fatto segnato il fallimento dei «commissari». Sappiamo che Bergoglio non ha mai aderito alle teologie della liberazione, ma che, come ricordava Leonardo Boff nell'intervista al manifesto (e ha ribadito ieri lo stesso papa Francesco esplicitando che il «poverello d'Assisi» e non il gesuita Francesco Saverio è stato il riferimento nella scelta del nome), il suo messaggio «è sempre stato dalla parte dei poveri e degli oppressi». Sarà da capire se il suo essere il primo papa gesuita significherà un recupero della svolta impressa da Arrupe e il risanamento dell'ultima grande lacerazione. I primi segnali sono positivi.

La memoria delle nonne - Filippo Fiorini

BUENOS AIRES - «Ci sono ombre che pesano su di lui e ora devono essere comprovate». Hanno parlato le Abuelas de Plaza de Mayo, dopo che il portavoce vaticano ha convocato una conferenza stampa per smentire i presunti rapporti compromettenti di papa Francesco con la dittatura militare argentina. A intervenire è stata la presidentessa e fondatrice Estela de Carlotto che, come testimone diretto dei noti fatti criminali che segnarono il paese tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, ha risposto alle domande della stampa estera, condannando senza appello l'operato della Chiesa, spiegando con misura di cosa si accusa Bergoglio e augurandogli tuttavia un buon papato. «La Chiesa è stata complice dei militari», ha detto quell'attivista instancabile, avvezza agli orecchini di perle e alla completa mancanza di peli sulla lingua che è Estela de Carlotto. «Bergoglio? Durante la dittatura non ci ha mai parlato, mai

chiamato, mai dato un appuntamento, non ci ha mai menzionato (...) di certo però, non lo possiamo paragonare a gente come monsignor Grasselli, che invece viene accusato di aver convissuto e approvato il governo golpista». «Ma concretamente che cosa si recrimina a Bergoglio?», gli chiede una giornalista inglese. «Sono stati scritti due libri su Bergoglio, uno dal fondatore del Cels (Centro Studi Legali e Sociali, un cantiere di avvocati e ricercatori per la difesa dei diritti umani, ndr), Emilio Mignone, e l'altro dal giornalista Horacio Verbitsky. Lo si accusa di aver consegnato - nelle mani dei torturatori - due sacerdoti, ma d'altra parte c'è chi dice invece che lui sia intervenuto per salvarli, visto che entrambi furono poi rilasciati». D'altro canto, c'è il caso di Elena de la Cuadra, una ragazza che fu sequestrata e fatta sparire dai militari nel '77 e che durante la prigionia partorì una figlia che battezzò Ana. La madre, Alicia detta Licha, che con Carlotto fondò Abuelas, andò a suonare tutti i campanelli possibili per riavere la figlia e la nipotina. Oggi che Licha è morta, sua sorella racconta di un incontro che entrambe ebbero con l'attuale papa, nel quale però questi disse loro di abbandonare le ricerche, perché la piccola Ana era in buone mani. «In un processo recente - continua Estela de Carlotto - Bergoglio è stato chiamato a deporre in qualità di testimone e ha negato di aver avuto questa conversazione. Tra l'altro ha detto di non aver saputo nulla di ciò che accadeva nel paese fino all'anno 1990». Precisamente, Bergoglio ha detto in tribunale di aver saputo solo molti anni dopo il ritorno della democrazia in Argentina che la dittatura militare rapiva i neonati dei prigionieri politici e li dava in adozione a famiglie di fiancheggiatori. «È un po' difficile da credere - ha precisato la fondatrice di Abuelas - quando nell'85 c'è stato un processo fenomenale che ebbe una portata più che pubblica». «Tuttavia, questa è storia - ha concluso la signora dagli 82 anni impercettibili - e a me piace fare dei distinguo. Senza dimenticare, senza perdere la memoria, dobbiamo sottolineare che oggi lui è papa, e quindi spero che in onore a questo papato faccia tutte le cose che deve fare, e su questo gli diamo un voto di fiducia (...) visto che nella società argentina si registrano anche molti meriti da parte sua».

Povertà e obbedienza, il rinnovamento di un conservatore popolare

Gennaro Carotenuto

Jorge Bergoglio, papa Francesco, è quello che in Argentina si definisce un «conservatore popolare», un esponente tipico della destra peronista. Ha diretto e rinnovato con successo la chiesa argentina senza modificarne il segno politico conservatore. È l'erede materiale e spirituale di Karol Wojtyła e, per i cardinali che lo hanno eletto in conclave, deve essere apparso una scelta perfetta su più d'uno dei fronti aperti per la chiesa cattolica. Ha le doti per metter fine ai veleni curiali che secondo lo Spiegel hanno portato al «fallimento» Benedetto XVI ma è sufficientemente anziano per rappresentare un nuovo papato di transizione in termini di durata. Può rilanciare il cattolicesimo in un continente assalito dalle chiese protestanti conservatrici, vera emergenza che dall'Europa ignora. Per alcuni rappresenta un'alternativa conservatrice ai governi progressisti e integrazionisti latinoamericani. Bergoglio viene da lontano. Fuor da demonizzazioni e santificazioni non ebbe un ruolo apicale nella chiesa argentina complice della dittatura. È una storia di lacerazioni, drammi, crimini, persecuzioni. Al contrario delle chiese cilena e brasiliana, le gerarchie argentine furono le peggiori, complici e perfino mandanti di violazioni di diritti umani. Appena un mese fa una sentenza della magistratura chiama in causa il primate dell'epoca, Cardinal Raúl Primatesta e il nunzio apostolico Pio Laghi nell'assassinio del vescovo Enrique Angelelli e dei sacerdoti Carlos de Dios Murias e Gabriel Longueville. Furono almeno 125 i religiosi impegnati a fianco degli ultimi a essere eliminati, spesso indicati ai carnefici dalle stesse gerarchie cattoliche in molteplici inchieste e processi per violazioni di diritti umani. Scelse di denunciare il peccato ma non il peccatore e quando il sacerdote Christian Von Wernich fu condannato all'ergastolo per 42 sequestri, 7 omicidi e aver personalmente torturato 32 persone Bergoglio scelse di non aggiungere altra sanzione a quella della giustizia terrena. Negli anni nei quali padre Arrupe, il papa nero, viene ridotto all'impotenza da Giovanni Paolo II, lavora per spostare in senso conservatore la Compagnia di Gesù. Ha già una relazione privilegiata con Karol Wojtyła. Il successore di Primatesta, Quarracino, lo nomina ausiliare. Strana coppia. Votato ai piaceri della vita e all'ostentazione della ricchezza, il primate è amico personale di Carlos Menem. L'ausiliare invece fa il vescovo, forma il clero ed è attento al popolo delle villa miseria. Hanno relazioni cordiali ma distanti e per Bergoglio è l'unica maniera di tener fede sia ai voti di castità e povertà che a quello di obbedienza. La successione giunge nel 1998. Vi emergono le caratteristiche che oggi lo portano al soglio pontificio: il pugno di ferro che ne fa uno spauracchio ora per la curia romana, la marcata preoccupazione sociale, la critica alla politica. Soprattutto Bergoglio - ed è un punto di forza rilevante - è vicino al suo clero, perfino alle pecorelle smarrite come il vescovo Jerónimo Podestá, ridotto allo stato laicale per la relazione con una donna, ma al quale rimase vicino umanamente fino alla fine. Ma chi è davvero Jorge Bergoglio che comincia il suo cammino di Vescovo di Roma con un passato così pesante? Integralista di destra mette i poveri al centro del suo apostolato. Vicino alla dittatura rende omaggio ai sacerdoti assassinati da questi ultimi. È una carriera controcorrente, conservatore in un ordine considerato progressista, primo gesuita primate argentino, primo gesuita papa, primo papa latinoamericano. Nemico dei progressisti e lontano dagli organismi per i diritti umani, esige dallo Stato educazione cattolica ed è contrario ai contraccettivi. Nessuno può accusarlo di non onorare i propri voti, in particolare quello di povertà, è lontano dagli stereotipi. L'attenzione di Bergoglio per i poveri è di stampo infaticabilmente caritatevole, mai politico. Se bisogna rifuggire sia l'interpretazione tenebrosa del complice della dittatura tout court che quella di un papa scelto per fermare il cambiamento in America, Bergoglio è una figura ben diversa da quella di Ratzinger e con tratti di forte continuità con Karol Wojtyła. Questo combatté e vinse la battaglia con la teologia della liberazione senza comprenderne le ragioni, per perdere poi quella con le chiese protestanti. È lì che va atteso fin dal prossimo viaggio in Brasile il nuovo papa. che, Tortolo, Primatesta, Aramburu. È in questo ambito sinistro che azioni e omissioni vanno misurate. I gesuiti ne restano al margine ma alcune accuse raggiungono Bergoglio. Le formulano personaggi autorevoli come Horacio Verbitsky, il gesuita Luís «Perico» Pérez Aguirre, che gli imputa soprattutto una svolta di destra della Compagnia, Olga Wornat, Emilio Mignone, una delle più cristalline figure di difensore dei diritti umani in Argentina, Bergoglio «è uno di quei pastori che hanno consegnato le loro pecorelle». In particolare è accusato di avere abbandonato al loro destino due giovani parroci gesuiti sul crinale tra difesa dei poveri

e guerriglia. Sono desaparecidos per cinque mesi. Uno dei due lo accusa: «Bergoglio se ne lavò le mani. Non pensava che uscissi vivo». Un solo episodio e qualche voce non bastano. Bergoglio non fu né un Aramburu né un Von Wernich ma neanche un padre Mujica, uno dei sacerdoti assassinati. Sta in una zona grigia, un quarantenne in ascesa, in una chiesa argentina dove si mandava a uccidere o si rischiava di essere uccisi.

Fatto Quotidiano – 17.3.13

“Grillo sia meno isterico”. “Ma non è un dittatore”. M5S divisi sul caso Grasso

“Da Grillo meno reazioni isteriche”. “Definire dittatoriale il post di Grillo è una stronzata megagalattica”. I parlamentari del Movimento 5 stelle si spaccano ancora una volta. Dopo la frattura in Senato, ora i militanti si dividono anche nelle reazioni alle parole del loro leader. Beppe Grillo, infatti, dopo la nomina di Pietro Grasso alla presidenza di Palazzo Madama ha criticato in un post sul suo blog i presunti dissidenti invitandoli a palesarsi e a lasciare il movimento. Pronta la risposta del senatore Francesco Molinari che su Facebook scrive: “Meno reazioni isteriche e più fiducia!”. A Grillo “mi sento di dirgli di stare sereno, non c’è nessun traditore. Il M5S al Senato è unito: nessuna alleanza nessuna fiducia. Solo un consiglio a chi ha scritto il post. Studiare le differenze fra cariche istituzionali e ruoli politici non farebbe male”. A stretto giro la replica del deputato Alessandro Di Battista che, invece, difende il suo leader: “Definire ‘esempio dittatoriale’ il post nel quale Beppe in modo duro (giustamente) invita al rispetto di alcune regole che abbiamo accettato liberamente è una stronzata megagalattica (scusate il turpiloquio ma a volte solo certe parole rendono l’idea) – scrive su Facebook il deputato – Le regole del codice comportamentale io le ho accettate perché le condivido, non per rimediare una poltrona”. E spiega: “Si può discutere sulle scelte che vengono prese, per carità (per questo rispetto il pianto dei nostri senatori, per me un pianto bellissimo) ma quel che non si può discutere nel 5 stelle è la sovranità popolare. Noi siamo portavoce e basta e i cittadini devono conoscere per filo e per segno quel che succede nelle istituzioni”. “E’ vero, umanamente c’è differenza tra Pietro Grasso e Renato Schifani (per lo meno per me c’è) – aggiunge – ma c’è molta più differenza tra quel che vogliamo costruire con questo meraviglioso progetto a 5 stelle e quello che invece costruiamo se non verranno rispettate le regole e se ragioneremo con la logica del ‘meno peggio’”. E Francesco Campanella, senatore M5S, spiega a Repubblica perché “ho votato Grasso. Perché la distanza con il personaggio Schifani era ed è enorme. Ma sia chiaro, non abbiamo firmato alcuna apertura di credito al Pd”. Nell’intervista il senatore ammette che “c’è stato un dibattito serrato, intenso. L’indicazione di massima, all’inizio, era quella per la scheda bianca. Poi ci siamo confrontati su due esigenze diverse – spiega – Quella di non dare spazio al Pd, ma anche quella di sottolineare la distanza enorme fra il personaggio Grasso e il personaggio Schifani”. E conclude: “Noi siciliani non abbiamo fatto blocco, ma credo che alla fine i consensi all’esponente del Pd siano arrivati anche da colleghi di altre regioni”. Malumori e divisioni anche dalla base del movimento: “Beppe, che fai, li cacci?”. “No, ha ragione. Dimissioni immediate per i 12 traditori!”. Sono ore di grande agitazione, è in corso un dibattito molto acceso tra chi ritiene che i “dissidenti” debbano “trarre le dovute conseguenze” e chi invece difende la libertà di coscienza e la scelta del voto a Grasso. Questi ultimi appaiono la maggioranza dei messaggi giunti al blog di Grillo. Un fiume in piena di insulti, riflessioni, recriminazioni e accuse. “Con il vostro voto inutile avete resuscitato il cadavere Bersani. Forza Beppe resisti” e tanti altri che approvano il diktat di Grillo, chi ha votato per Grasso deve lasciare il movimento, in nome della coerenza: “Bravo Beppe traditori non ne vogliamo. Fuori dalle palle”. Ma moltissimi non sono d’accordo: “Sono per una contrapposizione totale al sistema dei partiti, ma sono d’accordo con quei senatori che fra mafia e antimafia hanno scelto l’antimafia”, “Questi toni da caccia alle streghe non sono la nuova politica”, “No a epurazioni o espulsioni”, “Solidarietà a chi ha avuto il coraggio di votare Grasso” e ancora: “Grillo, con queste poche righe ti sei giocato il mio voto e quello di qualche centinaia di migliaia di persone”.

Presidenti delle Camere, qualcosa sta cambiando – Peter Gomez

E alla fine un segnale è arrivato. Quando ormai tutti si erano rassegnati a vedere sedere sulle poltrone della seconda e della terza carica dello Stato due vecchie cariatidi del centrosinistra come Anna Finocchiaro e Dario Franceschini, Pierluigi Bersani e i suoi hanno sparigliato i giochi e hanno eletto due persone stimate da una larga fetta di cittadini: Pietro Grasso e Laura Boldrini. Certo, si potrà a lungo discutere, e anche criticare, la scelta del Pd di proseguire con il brutto andazzo inaugurato da Silvio Berlusconi nel 1994 di non concedere la presidenza di una delle due Camere alle opposizioni. Ma il dato (positivo) per ora è questo: i due dinosauri si sono dovuti accomodare in panchina e Renato Schifani, l’indagato per fatti di mafia in attesa di archiviazione che sperava di convincere i montiani a rieleggerlo, non ce l’ha fatta. Il risultato, impensabile fino a 48 ore prima della votazione, non nasce per caso. Le elezioni hanno dimostrato con chiarezza come i cittadini si attendano dalla politica segnali di cambiamento. Il responso delle urne ha dato forza a chi nei vecchi partiti, per convinzione o realismo, vuole provare a mutare il corso delle cose. A poco a poco, e tra molti errori, qualcosa nella politica italiana si muove. Molte certezze non hanno più valore, molte convinzioni vanno riviste. Tra queste anche quella, esemplarmente riassunta da Silvio Berlusconi, secondo la quale il Movimento 5 Stelle (percepito da un terzo degli elettori come il maggior rappresentante della spinta verso il rinnovamento) è “una setta come Scientology”. No, quel Movimento (che legittimamente può piacere o non piacere) non è una setta e nemmeno un partito teleguidato da Beppe Grillo. Lo dimostra proprio la spaccatura nell’assemblea degli eletti al Senato tra chi voleva votare scheda bianca e chi voleva opporsi al rischio Schifani. Idee e teste diverse si sono confrontate e alla fine una dozzina di senatori M5S hanno votato per Grasso. Tra qualche dramma e molti musi lunghi, certo. Ma questa, in fondo, si chiama democrazia.

Ps: Nella tarda serata di sabato Grillo, dopo aver ricordato una norma del non statuto, ha invitato chi ha votato in maniera diversa da quanto stabilito dalla maggioranza della loro assemblea a uscire dall’anonimato e a trarre le dovute conclusioni (cioè ad andarsene). Ha il regolamento dalla sua parte. E chiedere ai senatori di rendere palese il loro voto ha un senso. Tutto il resto – a partire dalla richiesta di dimissioni - non appare una gran trovata. Le regole non

vanno solo rispettate. Vanno, alla luce dell'esperienza, pure migliorate. Anche perché tra votare un governo, una legge o una carica istituzionale, le differenze ci sono. Basta, con intelligenza, volerle vedere.

Trattativa Stato-mafia, Grasso: “Anche io ero vittima designata”

“La trattativa languiva e ci voleva un altro colpettino... Ero io divenuto oggetto della trattativa, vittima designata. C'è stato, insomma, un momento in cui sono entrato in questo 'giochino'. Per fortuna sono qui a raccontarla...”. E' il neo presidente del Senato Piero Grasso, ex magistrato ed già Procuratore nazionale Antimafia, a svelare un particolare di quel periodo di stragi e sangue che videro cadere Falcone, Borsellino e gli uomini delle scorte. Grasso racconta questo pericolo scampato a un convegno sulla legalità a Roma, per un appuntamento previsto da tempo, e alla platea del teatro Golden riserva particolari che definisce inediti sulla trattativa Stato-mafia. Particolari Inediti e molto personali visto che, come lo stesso Grasso sottolinea, “questa è una storia che dimostra di come la vita è fatta di coincidenze...”. Il presidente Grasso ricorda i particolari rivelati da alcuni collaboratori di giustizia attorno al mancato attentato di Monreale, nei confronti di un magistrato, che doveva avere luogo dopo che il superboss Totò Riina aveva mostrato insoddisfazione per lo stato della cosiddetta trattativa Stato-mafia: “Riina ad un certo punto si lamentò perché” la trattativa non andava avanti e c'era bisogno di uccidere un altro magistrato simbolo. Il retroterra a cui si riferisce Grasso è quello successivo alle stragi di Capaci e di via D'Amelio e ai preparativi dell'attentato a Monreale dove l'allora giovane magistrato si recava abitualmente con la moglie a visitare la suocera in precarie condizioni di salute. Grasso ha raccontato i motivi per cui l'attentato poi non ebbe luogo, prima a causa di un telecomando non adatto alla bisogna (nelle vicinanze dell'abitazione c'era una banca con un sistema di allarme che poteva interferire) e poi l'avvenuta cattura dello stesso Riina. La platea del teatro Golden è rimasta particolarmente colpita dal resoconto di come Grasso, nell'ambito delle sue indagini, ebbe un colloquio con un collaboratore di giustizia, che riferiva della necessità di dar luogo al “colpettino” commissionato da Riina contro un magistrato di cui però agli altri investigatori non riusciva a dare il nome. “Quando fui ammesso alla sua presenza – racconta Grasso – lui si dà una manata sulla testa e resta come paralizzato riuscendo a dire soltanto ‘è lui, è lui...’ ed è così che ho scoperto di essere diventato oggetto della trattativa Stato-mafia”. Nei giorni scorsi sono state accese le polemiche sull'indipendenza della magistratura soprattutto dopo la manifestazione del Pdl a Palazzo di Giustizia di Milano per protestare contro il trattamento dei giudici nei confronti di Silvio Berlusconi, imputato a Milano in due processi ancora in corso l'appello Mediaset e il primo grado del processo Ruby. E così il presidente del Senato ribadisce “l'autonomia e l'indipendenza della magistratura sono un dettato della Costituzione, un valore da difendere, non sono un privilegio. L'autonomia e l'indipendenza della magistratura rappresentano con l'informazione il controllo di legalità sulla società”. Poi Grasso ricorda che si diceva che la mafia a Roma non esiste “invece piano piano siamo venuti a scoprire come nella capitale ci siano tutte le criminalità: mafiose, straniere e locali”. Grasso sottolinea che questa criminalità deve essere posta sotto controllo, ma che rispetto alla tolleranza zero sarebbe preferibile una “sicurezza integrata, con una maggiore presenza di polizia e forze dell'ordine”. Occorre però anche che “la società si organizzi e pianifichi il problema sicurezza con un apporto pubblico e una partecipazione globale”. Grasso parla anche del fenomeno della “povertà criminogena: è stato un pugno nello stomaco scoprire che in alcune periferie di Roma una vecchietta di 80 anni che non riusciva ad andare avanti con la pensioncina insieme ai cornetti distribuiva la cocaina, o donne che per sfamare i propri figli andavano a rubare”.

Grillo: “Grasso e Boldrini foglia di fico. No D'Alema al Quirinale”

Beppe Grillo, dopo la giornata di ieri che ha visto i senatori del M5S divisi sull'elezione del presidente del Senato, torna all'attacco del Pd e non solo. “Le cariche alla Camera e al Senato sono archiviate, dureranno lo spazio di una legislatura che si annuncia breve. Il pdmenoelle ha giocato l'unica carta che gli è rimasta, quella della foglia di fico. Franceschini e la Finocchiaro erano indigeribili per chiunque, anche per gli iscritti. Boldrini e Grasso continuano così la linea già tracciata da Doria e Ambrosoli. E' fantastico! I parlamentari del pdmenoelle non riescono a esprimere un loro candidato. Non si fidano di sé stessi, soprattutto di sé stessi. Sanno di essere impresentabili e quindi devono presentare sempre qualcun altro. Per loro ci vuole un po' di conservatorismo compassionevole”. Il leader del Movimento dice a no a Massimo D'Alema al Quirinale e a sette anni di “inciucio”. “Ora tocca ad altre due cariche, la presidenza del Consiglio e quella della Repubblica, fondamentale per il futuro dell'Italia. Il presidente della Repubblica rimane infatti in carica per sette anni (travalica le legislature) con poteri da monarca. Il candidato di pdl e di parte (gran parte?) del pdmenoelle è Massimo D'Alema. Non è ufficiale e nemmeno ufficioso, ma è molto plausibile. Non ci credete? Non ci credevo neppure io. Super Maxipoteri a D'Alema? L'articolo 87 della Costituzione dà al presidente il comando delle Forze armate, di presiedere il Consiglio Superiore della Magistratura (anche da articolo 104), di concedere la grazia e di commutare le pene. L'articolo 88 gli consente di sciogliere le Camere. Grazie all'articolo 90 non è responsabile di atti compiuti durante le sue funzioni, tranne che per alto tradimento o attentato alla Costituzione. Può eleggere cinque senatori a vita e alterare la volontà delle urne. Per l'articolo 92 nomina il presidente del Consiglio. In virtù dell'articolo 126 può sciogliere – continua Grillo citando la Costituzione – il Consiglio regionale e rimuovere il Presidente della Giunta. Può inoltre nominare un terzo della Corte Costituzionale (articolo 135). Infine, per l'articolo 278 a norma di codice penale è comparabile a un'entità ultraterrena “Chiunque offenda l'onore o il prestigio del Presidente della Repubblica è punito con la reclusione da uno a cinque anni”. “La candidatura di D'Alema sarebbe irricevibile dall'opinione pubblica. Un fiammifero in un pagliaio. Il Paese non reggerebbe a sette anni di inciucio. Un passo indietro preventivo e una smentita, anche indignata per le “voci infondate”, sarebbero graditi”.

Senato, i ‘dissidenti’ grillini hanno fatto bene - Antonella Mascali

Io sto con i grillini siciliani (e non solo) che hanno sbattuto i pugni sul tavolo e ieri hanno scelto l'antimafia, buttando fuori dalla seconda carica dello Stato un amico e socio dei mafiosi. Hanno votato Piero Grasso contro Renato Schifani.

Hanno fatto bene. Benissimo. E bene, benissimo ha fatto Salvatore Borsellino a implorare il voto per Grasso. Di fronte a un bivio di quel genere non si può ragionare in politichese: “noi non appoggiamo nessuno. Si vota scheda bianca o nulla”. Come dire: tanto peggio, tanto meglio. Eh no, troppo comodo. Non si può emulare Ponzio Pilato quando davanti hai uno come Schifani. I senatori di M5S “dissidenti” hanno permesso che in Senato, per la prima volta, un presidente parlasse di lotta alla mafia, alla corruzione, al riciclaggio, al voto di scambio con i fatti: ha già firmato un disegno di legge. E mai un presidente del Senato, per di più in Parlamento, aveva detto che la mafia è infiltrata nelle istituzioni. Lo ha fatto con le parole di Rosaria Schifani pronunciate al funerale del marito Vito e degli altri agenti, Rocco Dicillo e Antonio Montinaro, uccisi insieme a Giovanni Falcone e Francesca Morvillo: “Non ho dimenticato le sue parole il giorno dei funerali del marito, quel microfono strappato ai riti e alle convenzioni delle cerimonie: ‘chiedo innanzitutto che venga fatta giustizia, adesso. Rivolgendomi agli uomini della mafia, perché ci sono qua dentro (e non), ma certamente non cristiani, sappiate – che anche per voi c’è possibilità di perdono: io vi perdono, però vi dovete mettere in ginocchio, se avete il coraggio di cambiare...Ma loro non cambiano... [...] ...loro non vogliono cambiare...Vi chiediamo [...] di operare anche voi per la pace, la giustizia, la speranza e l’amore per tutti’”. Sono convinta che Laura Boldrini alla Camera (chapeau! al suo discorso di insediamento) e Piero Grasso al Senato senza “l’apriscatole” dei grillini il Pd non li avrebbe candidati. Dario Franceschini e Anna Finocchiaro è stato costretto a metterli da parte. Meno male

Bersani e Grillo, un passo indietro ciascuno per il bene di tutti - Fabio Sabatini

Da Fini e Schifani a Boldrini e Grasso: continuo a sostenere che questo Parlamento è nettamente migliore del precedente. Sarebbe un peccato scioglierlo subito, col rischio di consegnarlo di nuovo a Berlusconi. Ieri è stata una bella giornata in cui la buona politica ha prevalso sui calcoli e gli intralazzi. Il Pd ha dato un segno di vitalità e intelligenza che ci consente ora di avere alla presidenza delle camere due personalità di alto profilo. Una donna e un uomo con biografie forti ed elevato spessore morale, capaci di mettere in difficoltà gli eletti del M5S perché inattaccabili. Due simboli di quella “Italia giusta” che gli elettori del centrosinistra avevano in mente e che i dirigenti non hanno saputo o voluto raccontare in campagna elettorale. Il ritardo con cui arriva lo scatto di orgoglio del Pd provoca amarezza. Ma regala anche un filo di speranza, perché mostra qual è l’unica strada da seguire se vogliamo superare l’impasse istituzionale in cui siamo finiti e dare un colpo forse decisivo al berlusconismo. Se il centrosinistra vuole governare, dovrà avanzare ogni giorno proposte coraggiose ed esemplari, che mettano i grillini nella necessità di appoggiarle per conservare la loro credibilità. Lo stesso coraggio è richiesto agli eletti del M5S, se vogliono davvero realizzare il cambiamento che invocano da anni. Coraggio di votare le persone e i provvedimenti che ritengono giusti nonostante i diktat del capo, preferendo il bene comune a strategie politiche degne degli anni più bui della prima repubblica. Una parte del merito della svolta di ieri deve tuttavia essere attribuito proprio al Movimento 5 Stelle, nella sua interezza. Non avremo mai la controprova, certo, ma in tanti abbiamo immaginato che, senza la necessità di cercare il consenso del M5S, il Pd si sarebbe adagiato fin dalla scelta dei presidenti delle camere in quella pigrizia intellettuale e politica di cui altre volte ha dato prova. Inoltre, alcuni senatori hanno reso materialmente possibile l’elezione di Grasso rinunciando a perseguire il comportamento pilatesco richiesto da Grillo. Hanno pianto, hanno sofferto, ma per loro ieri è stata una giornata di democrazia, lontana dai diktat del capo. E dopo una giornata così bella, è arrivata puntuale la reprimenda di Grillo. Che sul blog ha invocato il voto palese invitando i traditori a trarre le conseguenze del loro gesto. Per il leader del Movimento sembra avere poca importanza che sia stato eletto un ex procuratore antimafia piuttosto che un ex avvocato di mafiosi. Così, al secondo giorno di legislatura, nel M5S è già scattata la “caccia ai ribelli”. Bisognerebbe spiegare a Grillo che il voto segreto è nato proprio per evitare epurazioni e lasciare ai parlamentari libertà di coscienza. Se gli eletti del Movimento potranno scegliere liberamente quali provvedimenti votare, la loro presenza in Parlamento stimolerà il centrosinistra a cercarne continuamente l’appoggio, e percorrere con coraggio strade in altri momenti impensabili. Il prossimo atto di coraggio richiesto al centrosinistra è decisivo: “costringere” i parlamentari del M5S a votare la fiducia. Fossi in Bersani, spiazzerei nuovamente tutti rinunciando all’incarico di formare il governo e proponendo al suo posto una personalità dello stesso alto profilo che distingue i presidenti delle camere. Ma anche Grillo, che ieri sera è stato brutalmente messo in minoranza nei commenti del suo stesso blog, dovrebbe fare un passo indietro. E permettere ai “suoi ragazzi”, ormai maggiorenti, di decidere con la propria testa. Per il bene del Movimento, e soprattutto di noi cittadini che stiamo bel mezzo.

Con l’Imu affitti più cari - Raffaele Lungarella (Lavoce.info)

Il mercato dell’affitto dopo l’Imu. La paternità dell’Imu è già stata rinnegata, in misura minore o maggiore, da tutte le forze politiche che ne hanno votato l’istituzione o la regolamentazione operativa, tanto da prometterne, nella recente campagna elettorale, l’eliminazione o almeno la riduzione sulle prime case di abitazione. La politica non si è finora preoccupata di valutare l’impatto di questa imposta patrimoniale sul mercato delle abitazioni in affitto e delle sue conseguenze sui canoni (e, quindi, dei suoi effetti sociali). L’effetto combinato dell’incremento del 60 per cento della base imponibile e delle aliquote elevate, applicate alle abitazioni in locazione, che possono variare dallo 0,76 all’1,06 per cento, comporta una rilevante lievitazione dell’ammontare dell’imposta rispetto all’Ici. La ripartizione tra locatore e locatario del maggiore onere, dipenderà dallo stato del mercato. Man mano che i contratti in essere arriveranno a scadenza, se la domanda di alloggi sarà elevata, i proprietari recupereranno con un aumento immediato dei canoni l’aggravio dovuto all’Imu. Nel caso di domanda fiacca, in ragione del pesante onere costituito dall’imposta, molto verosimilmente i proprietari non ritireranno i loro alloggi dal mercato e si accontenteranno anche di canoni che garantiscano rendimenti molto bassi. Ma se questa situazione di mercato dovesse protrarsi nel tempo, i bassi rendimenti scoraggerebbero gli investimenti, con conseguente contrazione dell’offerta di abitazioni in affitto e aumento della tensione sui canoni. A soffrirne sarebbero soprattutto gli investimenti delle persone giuridiche, che non possono cercare di recuperare redditività applicando la cedolare secca. L’impatto complessivo delle attuali condizioni di applicazione della nuova imposta sul mercato delle abitazioni in affitto potrà essere misurato tra sette anni, quando

cioè giungeranno a termine tutti i contratti stipulati nel 2012, primo anno di applicazione dell'Imu (la nostra legislazione prevede contratti della durata massima di otto anni). Nel frattempo qualche simulazione può contribuire a valutarne i possibili effetti su entrambe le parti del rapporto contrattuale. **La perdita di reddito dei proprietari.** Le tabelle qui sotto riportate sintetizzano le elaborazioni relative a un alloggio tipo affittato a un canone mensile di 800 euro, la cui rendita catastale è di 1.500 euro (si ipotizza sostanzialmente che l'appartamento, ubicato in una città di media dimensione, abbia un valore intorno ai 300mila euro). Calcolato con un'aliquota dello 0,7 per cento (quella prevalentemente applicata dai sindaci agli alloggi locati), l'importo dell'Ici incassata dal comune era di 1.103 euro; mentre quello Imu è di 1.915 euro con aliquota (standard) 0,76 per cento, e di 2.671 euro con aliquota (massima) 1,06 per cento. Il passaggio dall'Ici all'Imu comporta per il proprietario dell'alloggio una riduzione dell'importo del canone, al netto dell'imposta sul reddito e di quella patrimoniale, tanto maggiore quanto più elevato è il suo reddito. Nel caso di canone di mercato, con Imu allo 0,76 per cento, la riduzione oscilla tra un ottavo per i proprietari collocati nel primo scaglione Irpef e un quinto per quelli con i redditi più elevati. Se i comuni applicano l'aliquota dell'1,06 per cento, le quote si elevano rispettivamente a un quarto e un terzo. Le perdite di reddito netto sono percentualmente più contenute per il canone concordato. L'applicazione dell'Imu risulta, tuttavia, più penalizzante per i proprietari delle abitazioni ubicate in quei comuni – e non erano rari – che esentavano dall'Ici quelle affittate a canone concordato. **La traslazione dell'Imu sui canoni.** In presenza di condizioni di mercato favorevoli, i proprietari degli alloggi riverteranno sui loro inquilini l'aumento dell'Imu, con l'obiettivo di mantenere invariato il reddito che ricavano dal canone al netto delle imposte. Se il reddito da canone è tassato con l'Irpef, quando il comune applica l'aliquota Imu più bassa, per non sopportare il maggior peso dell'imposta patrimoniale, i proprietari devono aumentare i canoni di libero mercato in essere in una misura che oscilla tra l'11,2 e il 14,9 per cento, a seconda dei loro redditi; e i canoni concordati nell'ordine del 10-12 per cento. Le percentuali più o meno raddoppiano con l'aliquota pari a 1,06 per cento. I più penalizzati sarebbero gli inquilini a canone libero di proprietari ricadenti nello scaglione di reddito più elevato, i quali potrebbero dovere pagare un affitto maggiorato di quasi il 30 per cento. Nel caso di applicazione della cedolare secca (21 per cento sul canone libero, 19 per cento sul canone concordato), per entrambi i regimi contrattuali, l'aumento è intorno al 10 per cento con l'Imu allo 0,76 per cento e del doppio con l'aliquota dell'1,06 per cento. Nel caso di alloggi ubicati in comuni che non applicavano l'Ici alle abitazioni affittate a canone concordato, l'aumento diventa rilevante con entrambe le aliquote Imu: rispettivamente di un quarto e un terzo. **Tabella 1.** Percentuale di cui deve aumentare il canone lordo a seguito dell'introduzione dell'Imu per ottenere il canone al netto dell'imposta calcolato con il regime Ici (con aliquota 0,7 per cento). **Tabella 2.** Percentuale di cui deve aumentare il canone lordo a seguito dell'introduzione dell'Imu per ottenere il canone al netto dell'imposta calcolato con il regime Ici. **Gli effetti della legge di stabilità 2013.** In misura più o meno accentuata, l'impatto dell'Imu sul mercato delle abitazioni in affitto peggiora il rendimento degli investimenti e l'home affordability, a seguito dell'aumento dei canoni. Le modifiche introdotte dal comma 380, articolo 1 della legge 228/2012 (legge di stabilità 2013) non sembrano offrire spazio per una riduzione dell'imposta sulle abitazioni in locazione. La norma citata ha stabilito che, per il 2013 e il 2014, l'intero gettito dell'Imu derivante da tutti gli immobili, sui quali operava una riserva statale (determinata con un'aliquota dello 0,38 per cento), sia incamerato dai comuni, mentre lo Stato incasserà l'intero gettito dell'imposta derivante dagli immobili della categoria catastale D, calcolato con un'aliquota standard dello 0,76 per cento (incrementabile dai comuni di uno 0,3 per cento). Il gettito che si ricava dalla tassazione di questi ultimi immobili è indicato intorno ai 4,5 miliardi di euro. Dello stesso ordine di grandezza può essere stimato il gettito 2012 derivante dalle abitazioni locate. (1) Si può sostanzialmente ritenere che i comuni "guadagnano" dalla tassazione delle abitazioni in locazione, bilancia quello che "perdono" dalla tassazione degli immobili produttivi (nel 2012 hanno incassato una parte del loro gettito). Di conseguenza, se per contenere un possibile aumento degli affitti, i comuni volessero alleggerire il peso dell'Imu sulle abitazioni in locazione, anche solo di quelle locate a canone concordato, dovrebbero compensare la perdita di gettito che ne deriverebbe con un aumento delle aliquote sulle altre categorie di immobili, se non sono già state applicate ai livelli massimi, oppure finanziarlo con altre entrate o tagli di spesa. Tutte soluzioni difficilmente praticabili.

(1) *Elaborazioni della Confesercenti stimano, su dati del dipartimento delle finanze, Anci e Agenzia del territorio, in 6,2 miliardi di euro il gettito derivante da tutte le abitazioni non classificabili come abitazione principale; la cifra comprende, pertanto, sia il gettito degli alloggi affitti sia di quelli sfitti e delle case a disposizione.*

Usa, senatore repubblicano cambia idea su nozze gay grazie al figlio omosessuale - Roberto Festa

Convinzioni religiose, opportunità politica, tradizioni consolidate contano poco quando la realtà irrompe nella vita. Se lo deve essere detto il senatore dell'Ohio Rob Portman, uno dei politici repubblicani più in vista, conservatore vicino al Tea Party, uomo del Midwest che alle ultime elezioni giocò un ruolo centrale nella campagna di Mitt Romney. La realtà è entrata nella vita di Portman quando, due anni fa, il figlio Will gli ha detto di essere gay. Ora Portman spiega di aver cambiato idea sui matrimoni omosessuali, di cui fino a qualche tempo fa era uno strenuo oppositore, e di ritenerli "qualcosa cui bisogna consentire". Per annunciarlo, Portman ha chiamato nel suo ufficio la troupe della Cnn e ha raccontato la sua storia di padre, che a un certo punto si è scontrata con quella di politico e uomo pubblico. Due anni fa, al primo anno di università a Yale, l'allora 19enne Will andò dai genitori, Rob e Jane, e gli disse di essere gay. "Sono omosessuale da quando ricordi – disse – non è una scelta ma è il modo in cui sono". "Amore. Sostegno. Sorpresa" è quello che oggi Rob Portman dice di aver provato allora. "Non mi era mai passato per la testa che Will potesse essere gay". Da quel giorno di due anni fa è iniziato per Rob Portman un viaggio che si è concluso soltanto oggi, con la presa di posizione a favore dei matrimoni gay. Una delle prime cose che Portman fece fu chiedere un incontro con l'ex-vicepresidente Usa Dick Cheney. Anche Cheney ha una figlia lesbica, Mary, da anni impegnata nel movimento per i diritti omosessuali. Il vice-presidente, una delle bestie nere dei progressisti americani per il suo ruolo nella "war on terror" di George W. Bush, disse a Portman di "seguire il suo cuore", come aveva fatto lui, accettando

l'orientamento affettivo di Mary e diventando, inaspettatamente, un sostenitore delle nozze gay. E' quello che Portman racconta di aver fatto in questi due anni. Alla domanda della giornalista di Cnn, sul perché Portman abbia deciso di annunciare pubblicamente la storia di Will – che oggi è al terzo anno di università e sembra passarsela molto bene – Portman ha risposto che la Corte Suprema sta considerando due casi che vertono sui matrimoni gay e che prima o poi i giornalisti sarebbero andati da lui e gli avrebbero chiesto un parere. Tenere nascosta l'omosessualità di Will non era più un'opzione. C'è un aspetto della vicenda che resta poco chiaro – e che tale resterà probabilmente per sempre. Portman svolse un ruolo fondamentale nella campagna elettorale di Mitt Romney, soprattutto nella definizione del programma economico dei repubblicani, da sempre la sua passione e specialità. Il suo nome fu tra i primi a emergere, quando si trattò di scegliere un candidato vice-presidente. Alcuni dissero che Portman non sembrava avere il carisma necessario – l'uomo infatti non è particolarmente comunicativo – ma nessuno ne mise in dubbio competenza e visione (conservatrice). Alla fine il suo nome fu però accantonato a favore di Paul Ryan. Oggi, a precisa domanda, Portman risponde di aver immediatamente detto a Romney e al suo staff di avere un figlio gay, ma che la cosa non giocò alcun ruolo nella sua esclusione. Difficile provarlo o smentirlo, anche se va ricordato che la campagna repubblicana fu sin dalle primarie rivolta a catturare il voto dei cristiani evangelici. Quello che conta a questo punto è piuttosto il percorso umano di un politico che per anni si è fatto paladino dei valori della famiglia tradizionale, che ha votato per inserire nella costituzione un bando ai matrimoni gay, che fu contestato per le sue posizioni anti-gay alla University of Michigan, e che ora grazie al figlio cambia radicalmente opinione e dice che “anche gli omosessuali devono godere della gioia che io e mia moglie Jane abbiamo conosciuto per 26 anni”. L'aspetto forse più rivelatore della confessione di Portman riguarda però proprio il partito repubblicano. Molti big del partito hanno fatto arrivare il loro sostegno privato a Portman. Hanno parlato i funzionari, gli advisor, gli addetti stampa e alle pubbliche relazioni, una nomenclatura nata per la gran parte dopo la fine della guerra in Vietnam e per cui i matrimoni gay sono ormai un dato totalmente accettato. Ha spiegato su Facebook Brad Dayspring, direttore comunicazione del partito: “Sono conservatore perché credo nella libertà individuale e mi è difficile accettare l'idea che il governo federale abbia il diritto o l'autorità di impedire ai miei amici gay o ai membri della mia famiglia di dividere la loro vita con la persona che amano”. Alla conferenza annuale della Conservative Political Action Conferente il tema omosessuale, sino a qualche tempo fa brandito come un'arma, non è stato quasi toccato. E un gruppo di politici repubblicani di primo piano, tra cui l'ex-candidato alla presidenza Jon Huntsman, ha inviato alla Corte Suprema un documento di appoggio alle nozze gay. Sono iniziative che svelano qualcosa che tutti a Washington ormai sanno – e cioè che l'élite dirigente del partito, i suoi funzionari e gli strati urbani del suo elettorato sono ormai del tutto a proprio agio con l'idea dei matrimoni omosessuali – ma che fanno fatica a dichiarare, nel timore di perdere settori importanti di elettorato conservatore e cristiano.

La Stampa – 17.3.13

Il Pontifice che si è fatto uomo - Enzo Bianchi

Tre giorni di ministero petrino per papa Francesco, molti gesti significativi ed eloquenti, tre interventi che sono «atti» di linguaggio. Tre giorni in cui lo stupore per la nomina inattesa continua, con un sentimento rinnovato da ciò che il nuovo Papa fa e dice. Tre giorni in cui, essendo in viaggio, ho avuto modo di ascoltare molta gente in diverse città: «È come papa Giovanni», «ha un cuore come quello di papa Giovanni», «ci ha fatto piangere»... Dopo mesi in cui, quando si parlava della Chiesa, lo si faceva senza sorridere, nella tristezza del susseguirsi di accuse e diffidenze, ecco di nuovo la possibilità di guardare alla Chiesa con simpatia, di riprendere fiducia verso un'istituzione che a molti appare lontana e poco affidabile. Il cristianesimo non fa che ricominciare, scriveva padre Alexander Men, il fuoco del vangelo sotto la cenere riprende ad ardere festosamente, la chiesa cattolica non è irreformabile. La semplicità di questo uomo e cristiano «salito sul trono di Pietro» (si può ancora usare questa espressione?), diventato vescovo di Roma e dunque successore di Pietro e Papa della chiesa cattolica, la sua convinta e consapevole volontà di compiere gesti umanissimi – augurare la buona notte, rientrare a casa dal conclave su un pulmino con gli altri cardinali, scendere dal trono per andare ad abbracciare il cardinale decano Angelo Sodano, andare ai tavoli dei cardinali per pranzare con loro cercando un posto libero... – non può passare inosservata: chi vuole capisce, e chi conosce la grammatica umana perché la pratica coglie subito la presenza di una persona che vuole essere un uomo in mezzo agli altri, un fratello, e discerne cosa questo Papa ha dentro il cuore. Ma anche i suoi gesti di successore di Pietro, sempre identificato nel vescovo di Roma, ci dicono qualcosa e preannunciano le forme del suo servizio di comunione. Quel suo scendere dal trono per andare all'ambone a tenere l'omelia, quel suo vestirsi liturgicamente nella forma della nobile semplicità, quel suo presiedere l'eucaristia senza lasciar posto a modi «personali» ma obbedendo alla liturgia della chiesa, quel suo raccomandare «misericordia, misericordia, misericordia» ai confessori di Santa Maria Maggiore dicono la sua volontà di fare il Papa da «servo dei servi di Dio», nella semplicità e nell'umiltà, mostrando nel presiedere la medicina della misericordia piuttosto che l'intransigenza e la severità. E i suoi tre interventi sono già una traccia precisa del suo magistero: innanzitutto, come in un adagio ricorrente, si definisce e continua a dirsi «vescovo di Roma», titolo non solo teologicamente essenziale, ma anche ecumenico: il vescovo di Roma è un vescovo, vicario di Cristo come lo sono tutti i vescovi, non un supervescovo, ed è Papa della chiesa cattolica in quanto vescovo della chiesa di Roma che presiede nella carità. E quando afferma questa sua qualità, papa Francesco si affretta a decentrarsi rispetto a «Cristo che è il centro, il riferimento fondamentale, il cuore della Chiesa, senza il quale Pietro e la Chiesa non esisterebbero». Nell'incontro di ieri con i giornalisti ha spiegato perché ha voluto chiamarsi Francesco, «l'uomo della povertà, l'uomo della pace, l'uomo che ama e custodisce il creato... l'uomo povero» e ha esclamato: «come vorrei una Chiesa povera e per i poveri!». La Chiesa è sempre stata per i poveri, ma a volte ha confidato nella ricchezza, è stata tentata di confidare nei mezzi e nei privilegi legittimamente acquisiti e riconosciuti dai poteri politici ed economici, poteri sempre mondani. Ma papa Francesco fa risuonare l'idea profetica di p. Yves Congar - «La chiesa dev'essere povera e serva» - così presente nei testi del concilio Vaticano II! Una Chiesa povera, una Chiesa che è innanzitutto «popolo di Dio», una

Chiesa che dialoga con gli uomini senza mondanizzarsi, sempre mantenendo la differenza cristiana. Papa Francesco nella sua prima omelia ha detto «Quando confessiamo un Cristo senza croce siamo mondani, siamo vescovi, preti, cardinali, papi, ma non discepoli del Signore». Sono convinto che papa Francesco, accettando il ministero petrino sulle sue spalle, ha accettato il peso della croce. Nessun ingenuo ottimismo, perché noi sappiamo che quando un cristiano rende visibile nella sua vita il segno del Figlio dell'Uomo, la croce, allora scatena le forze avversarie del male che si abbattono su di lui e intorno a lui: è una necessitas, dice il Vangelo. Ma è così che il Vangelo si mostra operante nella storia! Già ora cominciano qua e là a sorgere voci che contraddicono i suoi gesti e le sue parole, contestazioni e giudizi indegni di chi si dice cattolico: ma è solo un'epifania di gruppi e fazioni molto eloquenti ed efficaci, che in realtà sono anticristiani nelle parole e nei comportamenti. Prima del conclave ho scritto che se fosse stato eletto un Papa «sbagliato» per alcuni e «giusto» per altri, questo non avrebbe costituito una novità nella storia della Chiesa. Un Papa eletto legittimamente può causare gioia in alcuni e preoccupazione in altri ma, per tutti, quello è il Papa e non ve ne sono altri (sarebbero antipapi!) e a lui deve andare da parte dei cattolici l'obbedienza e il riconoscimento del suo servizio di successore di Pietro. Nella Chiesa cattolica questo atteggiamento è essenziale! Sono andato a trovare questa sera un amico più anziano di me, che mi ha voluto parlare del Papa. Quando mi accingevo a congedarmi, salutandomi mi ha detto: «Ce l'avrà dura, povero papa!». L'eco di queste parole resta in me: accanto alla gioia grande per papa Francesco mi abita anche molta trepidazione.

Ma la strada resta in salita - Federico Geremicca

Un giudice antimafia, forse l'ultimo vero erede di Giovanni Falcone, e una donna da anni in prima fila - come portavoce dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati - nel soccorso e l'aiuto a migranti e profughi politici. Piero Grasso e Laura Boldrini, cioè: entrambi arrivati per la prima volta in Parlamento tre settimane fa, sono da ieri i nuovi presidenti di Camera e Senato. Pier Luigi Bersani, il leader che ha scommesso su di loro, ha commentato la doppia elezione con uno di quei tweet tanto di moda: «Se si vuole, cambiare si può». L'ascesa di Grasso e Boldrini porta con sé due buone notizie ed una sensazione meno positiva. Le notizie, intanto. La prima: qualche tessera del complicato puzzle alla fine del quale dovrebbe esser rivelato l'assetto politico-istituzionale della nuova legislatura, comincia ad andare al suo posto. La seconda: le due tessere sistemate ieri costituiscono una (piacevole) sorpresa per novità, storia personale e perfino profilo etico, il che non guasta mai (a maggior ragione oggi, con la politica messa in un angolo dai frequenti scandali). La sensazione meno positiva riguarda invece il prossimo - e ancor più importante - obiettivo da centrare: la formazione del nuovo governo. Alla doppia elezione di ieri, infatti, ci si è arrivati alla fine di un incerto dialogo tra le parti che ha ora lasciato sul terreno rancori, delusioni e propositi di rivalsa. Lo stato dei rapporti tra Bersani e Monti, per esempio, è senz'altro assai peggiore di quanto lo fosse prima; il partito di Silvio Berlusconi denuncia l'«occupazione» delle presidenze da parte del Pd e spinge per elezioni il prima possibile; e il Movimento Cinque Stelle, infine, è letteralmente imploso - tra pianti, urla e recriminazioni - di fronte alla prima occasione in cui è stato chiamato a compiere una scelta: il che lascia presagire che tenterà di tenersi il più distante possibile da circostanze simili... Un quadro che non pare certo propedeutico - sia sul piano del clima che dei rapporti politici - alla formazione di una qualsiasi maggioranza di governo. Anche perché, a differenza di quel che qualcuno aveva sperato, Pier Luigi Bersani non pare aver alcuna intenzione di cambiare la linea annunciata subito dopo la mezza vittoria (o la mezza sconfitta) del 24 e 25 febbraio. L'ha sintetizzata in uno slogan che sta diventando concretamente comprensibile ogni giorno di più: «Mai più responsabilità senza cambiamento». Che vuol dire: con larghe intese e governi tecnici abbiamo già dato, e con Berlusconi non si torna, a meno che della partita non sia anche Beppe Grillo. Cambiamento, dunque: come per i nomi ed i profili dei nuovi presidenti di Camera e Senato. Cambiamento: che ora, a proposito di governo, significa mai un esecutivo senza il Movimento Cinque Stelle, la dirimpente novità politica frutto - appunto - della voglia di cambiamento degli italiani. La maggioranza del Partito democratico è certa che Grillo non voterà mai la fiducia ad un governo-Bersani e si va ormai convincendo che il segretario non defletterà da questa linea: e che l'unico «piano b» che sarebbe disposto a prendere in considerazione sono elezioni anticipate a giugno. Il leader del Pd, infatti, è convinto che il no a soluzioni che replichino l'esperienza Monti, per esempio, può permettere di recuperare consensi tra i tanti elettori democratici incantati da Grillo. Senza contare il fatto che il precipitare verso elezioni da far svolgere in tempi brevissimi, renderebbe impossibili nuove primarie e toglierebbe dal campo Matteo Renzi. Questo è un obiettivo gradito alla larga maggioranza del Pd, ma è soprattutto con i cosiddetti «giovani turchi» di Fassina, Orlando e Orfini che il segretario sta cercando di costruire un asse che abbia come obiettivo (dopo l'abbandono del Parlamento da parte di personalità come D'Alema, Veltroni, Turco e altri) una sorta di fase due della «rottamazione», da gestire da Largo del Nazareno - sede del Pd - piuttosto che da Palazzo Vecchio. Ma se questo è davvero il disegno, è chiaro che le acque potrebbero cominciare ad agitarsi notevolmente anche all'interno del Pd: con i prevedibili effetti destabilizzanti sul piano della formazione del governo... Il lavoro che è di fronte a Napolitano ed alle forze politiche, dunque, resta difficile. Il primo passo, però, è compiuto: e due presidenze su quattro, sono assegnate. Resta da trovare una soluzione per le tessere più difficili dell'intero puzzle: capo del governo e Quirinale. Non sarà facile, e il tempo stringe. Non solo stringe per chi vuole tornare alle urne già a giugno: stringe soprattutto per le risposte urgenti da dare a un Paese squassato da una crisi economica e sociale che pare aggravarsi ogni giorno di più.

Le mani in tasca - Massimo Gramellini

Uno vale uno, ma uno non vale l'altro. Messo di fronte alla scelta, onestamente non così difficile, fra Piero Grasso e Renato Schifani, l'apricatole di Grillo si è un po' inceppato. Intendiamoci. Sempre meglio dell'encefalogramma piatto dei montiani. Le urla che uscivano dalla sala in cui i senatori Cinquestelle stavano discutendo il loro voto sono la musica della democrazia. Ma al momento della sintesi mi sarei aspettato che il buonsenso prevalessesse sul pregiudizio, il pragmatismo sull'ideologia. Invece la maggioranza del gruppo che vuole aprire il Parlamento come una scatoletta di tonno è rimasta fedele al suo Nostromo. Perché un vero rivoluzionario non scende a patti con il Sistema, meno che

mai quando il Sistema, per blandirlo, gli mostra il proprio volto migliore: un procuratore Antimafia, una portavoce dell'Onu. Il punto è proprio questo: l'elettore di Grillo ha votato Cinquestelle per distruggere il Sistema oppure per rinnovare il cast degli interpreti? Se fosse vera la seconda ipotesi, quella di ieri sarebbe stata la sua vittoria, dato che senza il cambio di clima imposto dal trionfo del movimento, oggi ai vertici dello Stato non siederebbero Grasso e Boldrini, e invece dell'effetto Francesco sul conclave della Repubblica si sarebbe abbattuto l'effetto Franceschini. Immagino che quell'elettore sarà rimasto perplesso nel vedere un leader che grida ai politici «Arrendetevi» imporre ai suoi parlamentari la scheda bianca: il colore della resa. La democrazia è scelta, anche del meno peggio. E' contaminazione. Diceva don Milani: a che serve avere le mani pulite, se poi si tengono in tasca?

Dieci anni dopo l'Iraq l'America resta divisa - Maurizio Molinari

NEW YORK - Alle 5,34 del mattino del 20 marzo 2003, ora di Baghdad, ebbe inizio l'operazione militare «Iraqi Freedom» ordinata dal presidente americano George W. Bush per rovesciare il regime di Saddam Hussein. La guerra sarebbe durata 8 anni, 8 mesi e 3 settimane prima del completamento del ritiro delle truppe ordinato il 18 dicembre 2011 dal nuovo presidente, Barack Obama. A dieci anni dall'attacco condotto dalle forze della coalizione guidate dal generale Tommy Franks l'America si confronta con un conflitto che l'ha divisa sommando successi militari, errori di intelligence, danni morali, ingenti costi economici e risultati strategici ancora in bilico. I successi militari sono due. Primo: la campagna-lampo di Franks riuscita a rovesciare in appena 21 giorni il dittatore più potente e spietato del Medio Oriente con l'impiego della metà delle forze adoperate nella Guerra del Golfo del 1991 per liberare il Kuwait. Secondo: i rinforzi inviati a partire dal 2007, ed affidati al generale David Petraeus, riusciti a sconfiggere l'insurrezione jihadista nel Triangolo Sunnita grazie ad una tattica fatta di truppe speciali, intelligence e accordi con le tribù locali che è stata poi ripetuta in Afghanistan. Ma tali risultati sono stati offuscati dagli errori che li hanno accompagnati: l'amministrazione Bush giustificò l'attacco con informazioni di intelligence sull'esistenza in Iraq di armi di distruzione di massa che non sono mai state trovate, errò nel ritenere che le operazioni militari si sarebbero concluse velocemente facendosi cogliere di sorpresa dall'insurrezione armata seguita alla caduta di Saddam e dovette fare i conti con lo scandalo degli abusi sui detenuti nel carcere di Abu Ghraib che ancora pesa sull'immagine degli Stati Uniti. Il tutto al prezzo di oltre 110 mila vittime - secondo una stima dell'Associated Press - inclusi 4805 soldati della coalizione di cui 4487 americani, a cui bisogna aggiungere circa 10 mila feriti gravi, in gran parte amputati da esplosioni di ordigni della guerriglia. I costi economici sono documentati dal rapporto pubblicato dal Congresso in coincidenza con il decennale di «Iraqi Freedom» curato da Stuart Bowen, ispettore generale della ricostruzione dell'Iraq, nel quale si afferma che gli Stati Uniti hanno speso oltre 60 miliardi di dollari - ovvero una media di 15 milioni al giorno - per rimettere in piedi il Paese con risultati assai parziali visto che solo una piccola minoranza dei 31 milioni di abitanti può oggi contare su sicurezza, elettricità e acqua potabile. Bowen stima in circa 5 miliardi di dollari il totale del denaro pubblico andato «completamente perso» a causa di malagestione e corruzione, enumerando alcuni palesi fallimenti della ricostruzione: dalla mega-prigione nella provincia di Diyala mai completata alla centrale di purificazione delle acque di Fallujah costata 108 milioni di dollari per servire appena 9000 case fino al fallito ponte al-Fatah sul Tigri, alle frodi gestite da ufficiali dell'Us Army ed ai contratti eccessivamente generosi per ditte private americane dimostrate inefficienti. Includendo tutti i costi, militari e diplomatici, gli Stati Uniti hanno speso per il Congressional Budget Office circa 767 miliardi di dollari in Iraq e ciò che resta oggi a Baghdad è la più grande ambasciata Usa nel mondo impegnata a gestire rapporti difficili con il governo di Nuri al-Maliki, leader di una coalizione guidata dai partiti sciiti assai più sensibili alle scelte dell'Iran che agli interessi di Washington. Senza contare il precario equilibrio fra governo sciita e regioni autonome sunnite e curde, incentrato sui dissidi sui proventi del greggio. L'eredità di «Iraqi Freedom» continua a dividere l'America come dimostra il contrasto di opinioni fra Richard Haass, presidente del «Council on Foreign Relations» di New York, che la definisce una «guerra voluta, condotta assai male» e l'ex presidente George W. Bush convinto che «il giudizio della Storia rivaluterà le scelte compiute». Barack Obama, contrario all'attacco dell'Iraq sin da quando era senatore nel 2002, dall'indomani dell'arrivo alla Casa Bianca ha cercato di sanare la ferita irachena rendendo omaggio alle truppe, portando a termine il ritiro e chiedendo ai connazionali di «accogliere con onore i veterani» per evitare di ripetere le asprezze che seguirono la guerra in Vietnam.

Repubblica – 17.3.13

Cinque anni di crisi a tavola diminuiscono carne, pesce e sprechi – Luisa Grion

ROMA - Più pasta, perché un piatto di spaghetti costa poco e risolve il pranzo. Meno carne e meno salumi, meno frutta e meno pesce, perché chi li infila nel carrello vede inesorabilmente lievitare lo scontrino. Qualche dolcetto e un po' di cioccolato in più: visti i tempi duri, bisogna pur consolarsi. La crisi ha cambiato la spesa degli italiani, li ha costretti a modificare abitudini ormai consolidate, a rinnovare il paniere dei beni da consumare e a rivedere le modalità d'acquisto. Il taglio della quantità è stato netto: lo segnala uno studio di Federalimentare che fa notare come negli ultimi cinque anni dispense e frigoriferi siano diventati decisamente più "leggeri": meno 10 per cento negli acquisti, corrispondenti, in termini di valore a 20 miliardi di euro. Meno 3 per cento e meno 7 miliardi solo negli ultimi dodici mesi. Addio, quindi a carrelli strapieni simbolo di diffuso benessere. Ora la spesa viene centellinata e la composizione del pasto ne risente. Ne risente anche la "produzione" di rifiuti, visto che siamo passati da una quota di sprechi del 25-30 per cento sugli alimentari acquistati, ad un ridotto 7 per cento (dovuto, generalmente, al veloce deperimento di frutta e verdura).

[Grafico: le famiglie cambiano abitudini](#)

L'analisi elaborata da Federalimentare spalanca le porte delle cucine per scoprire come, fra il 2008 e il 2013, la famiglia italiana abbia tentato di arginare la crisi anche variando le portate in tavola. E' diminuito, per esempio, il consumo di carne - prodotto considerato meno economico - che, misurato attraverso l'incidenza assegnata dall'Istat

alla voce nella composizione del paniere alimentare - è passata dal 2,90 al 2,59 per cento. Sono calati gli acquisti di latticini, pesce, salumi, olio, frutta fresca e biscotti: in tempi di crisi sono percepiti come prodotti di lusso, da tagliare se è il caso. Si bada all'essenziale: è aumentato il consumo di pasta (0,58 allo 0,61 per cento) perché considerato un alimento che permette di risolvere un pasto con poca spesa. Ma è in crescita anche la vendita di cioccolato e gelato in virtù della loro indubbia capacità consolatoria: per quanto riguarda il bilancio familiare, peccare attraverso una barretta è molto meno invasivo che peccare comperando un vestito nuovo. Anche il consumo di vino e alcolici, nel paniere Istat è dato in crescita, ma un'indagine che sarà presentata al prossimo Vinitaly entra nel merito della questione e analizza i comportamenti di spesa. L'acquisto al supermercato, per la prima volta in dieci anni, risulta di fatto diminuito (meno 3,6 per cento fra il 2011 e i 2012), mentre continua a crescere il consumo delle bottiglie a più alto prezzo (più 3,3 per cento dai 6 euro in su), perché qualche strappo si deve pur fare. La crisi, quindi, sta modificando le modalità di spesa in modo "strutturale". Così assicura Daniele Rossi, direttore di Federalimentare: "Fino ad oggi, in Italia, i consumi sono diminuiti solo due volte - spiega - nel dopoguerra e in corrispondenza dello shock petrolifero: ma in entrambi i casi si era trattato di crisi di breve durata. Ora invece siamo davanti ad una flessione di lungo periodo destinata ad incidere sulle abitudini". Federalimentare individua tre nuove tendenze: si fa la spesa più spesso e si acquista di meno, dando vita ad una "maggiore rotazione del frigo e ad una più accorta gestione degli sprechi". La crisi, spiega poi Rossi, ha polarizzato i consumi: è aumentata sia la vendita dei prodotti di primo prezzo, sia quella dei prodotti di alta qualità, ma l'acquisto di tutto ciò che sta nel mezzo è diminuito. Sembra destinata a svanire anche l'abitudine della spesa settimanale all'ipermercato: riempire molto il carrello aumenta il rischio di spreco. Per evitare di comperare troppo si sceglie il negozio di prossimità: la spesa si fa, con sobrietà, tutti i giorni sotto casa.

La democrazia secondo Grillo – Piergiorgio Odifreddi

Jorge Luis Borges, che era un uomo intelligente e spiritoso, nel suo racconto *Il parlamento* sosteneva che, per ottenere una rappresentanza veramente rappresentativa, un'elezione dovrebbe eleggere tutti gli elettori. Silvio Berlusconi e Beppe Grillo, che non sono né una cosa, né l'altra, sostengono invece che un'elezione veramente rappresentativa dovrebbe eleggere soltanto i segretari dei partiti, che poi si incontrano e decidono con un voto pesato, proporzionale ai voti dei loro partiti. La proposta di Borges equivale ad avere come parlamentari tutti i cittadini. Quella di Berlusconi e Grillo, tende ad averne soltanto uno: il dittatore che c'è in loro. Nella pratica, la mediazione fra i due estremi è un parlamento con un certo numero di parlamentari: massimo, nel caso di Borges, e minimo, nel caso di Berlusconi e Grillo. Infatti, non è un caso che entrambi questi ultimi abbiano proposto una drastica riduzione dei seggi, sbandierandola come "riforma". Ciò che preoccupa Berlusconi e Grillo, e in misura minore Bersani, è che i parlamentari sfuggano appunto al loro controllo, e si permettano di votare secondo la propria coscienza, invece che secondo i loro diktat. O, se si preferisce, essi temono che i parlamentari si comportino da esseri pensanti in maniera autonoma, invece che da automi programmati da loro. E il voto segreto dà loro fastidio, perché permette appunto che gli automi si comportino umanamente. Non a caso, Grillo ha sbraitato sul suo blog contro il voto segreto, e contro la decisione di alcuni dei suoi rappresentanti di comportarsi da parlamentari: cioè, da rappresentanti degli elettori, invece che suoi. Non a caso, Grillo pretende di sapere chi ha votato come, per poterne trarre le necessarie conseguenze: le dimissioni degli indipendenti pensanti, e la sostituzione con dipendenti non pensanti. Per colmo dell'ironia, la nuova presidente della Camera è stata eletta come "indipendente", appunto: cioè, ponendo fin da subito la propria autonomia individuale di fronte alla dipendenza partitica. Una dozzina di senatori grillini, ieri, si sono comportati da indipendenti come lei: posti di fronte all'alternativa, per la presidenza del Senato, tra un indagato per rapporti con la mafia e un procuratore antimafia, hanno scelto la decenza. Speriamo che sia solo il primo passo per una resa dei conti all'interno del M5Spiùelle, come ormai incomincia a essere chiamato il movimento, secondo l'impetosa legge del contrappasso. Cioè, per una diaspora tra l'anima fascisteggiante che prende ordini da Grillo e Casaleggio, e l'anima democratica degli ingenui che si sono lasciati abbindolare dai loro proclami, ma che non hanno completamente rinunciato a pensare con la propria testa. Nelle votazioni segrete, almeno, questi ultimi si ricordino che la loro coscienza li vede, ma Grillo e Casaleggio no.

Orban decora tre razzisti antisemiti. Dall'Ungheria nuova sfida all'Europa

Andrea Tarquini

BERLINO - Non è bastato il golpe bianco, la sfida all'Europa con la riforma in senso autoritario della Costituzione. E i moniti di Bruxelles, Berlino, Washington restano inascoltati. E' quanto si deduce dall'ultima decisione del governo nazionalpopulista ed euroscettico ungherese del premier-autocrate Viktor Orbàn: il conferimento di tre importanti premi ufficiali per la cultura a tre 'intellettuali' notoriamente razzisti, antisemiti e vicini all'estrema destra, cioè Jobbik (il partito all'opposizione da destra, che ha il 17 per cento dei seggi in Parlamento ma nei sondaggi è diventato seconda forza politica salendo al 19 per cento). La notizia sembra tratta da una trama di fantapolitica-horror, invece è vera: l'autorevole Agence France Presse che la diffonde si riferisce a fonti ufficialissime. Vediamo i casi. Il primo è quello del premio Tancics, tradizionale e importante premio per i migliori giornalisti, conferito a Ferenc Szanizslò, commentatore alla televisione Echo TV, ritenuto vicinissimo alla Fidesz, cioè al partito di Orbàn, e noto per le tesi apertamente razziste che espone in pubblico. Come quando nel 2011 paragonò i rom a "scimmie", esternazione che gli valse persino un rimprovero dell'autorità-grande fratello governativa di controllo sui media. E' uno scandalo, restituiremo l'onorificenza, hanno annunciato una decina di giornalisti seri e democratici, premiati con il 'Tancics' in passato, per protestare. "Non sapevo della decisione di premiare Szanizslò, è deplorabile, ma non è nei miei poteri revocargli il premio", si è difeso il ministro delle Risorse umane e della forza nazionale, Zòltàn Balog. Il secondo caso è quello di Kornel Bakay, che ha ricevuto per decisione del governo l'Ordine al merito. Bakay è un archeologo noto per il suo aperto, radicale antisemitismo. Tra l'altro aveva fatto scandalo a livello mondiale asserendo in pubblico che sarebbero stati gli ebrei a organizzare la tratta degli schiavi dal medioevo all'abolizionismo. Mentre è noto che lo schiavismo fu

organizzato dalle potenze di allora e dall'attivissima (e per loro proficua) collaborazione di tribù e potentati arabi in Africa. Il terzo caso riguarda Janos Petras, cantante della rock band 'Karpattia'. E' in sostanza un gruppo nazirock, vicinissimo ai neonazisti antisemiti di Jobbik che amano ascoltare la loro musica nelle adunate. Petras ha ricevuto la croce d'oro al merito. Tra i motivi più noti cantati da lui e dal suo gruppo ce ne sono alcuni che inneggiano alla revisione delle frontiere europee con la ricostituzione della 'Grande Ungheria', cioè riprendendosi territori oggi slovacchi, ucraini, serbi e romeni. Il gruppo Karpattia ha anche partecipato anche a marce della Magyar Gàrda (Guardia magiara), il gruppo paramilitare di Jobbik con le uniformi nere e simboli fascistoidi, ufficialmente fuorilegge ma che continua a farsi vedere tranquillamente. La politica culturale del governo Orbàn ha da tempo un orientamento radicale. Il governo ha di fatto riabilitato l'ammiraglio Miklòs Horthy, cioè il dittatore antisemita che fu il più efficiente e zelante alleato di Hitler in Europa e grande complice dell'Olocausto e dell'aggressione all'Urss. A Horthy vengono erette statue e dedicate vie e piazze. A Budapest vengono invece smantellati i monumenti di grandi nomi della cultura democratica, dal 'conte rosso' Karoly Mihály che divenne socialista e affrancò i suoi contadini, al poeta Attila József, amico di Thomas Mann. E uno dei luoghi centrali della capitale, Roosevelt tér (Piazza Roosevelt) adesso non porta più il nome del presidente americano che alleato con Churchill e Stalin sconfisse l'Asse.

"L'ambasciatore italiano in India potrebbe anche rischiare il carcere"

NEW DELHI - La Corte suprema indiana può "teoricamente ordinare l'arresto" dell'ambasciatore d'Italia Daniele Mancini ritenendolo responsabile del non ritorno dei marò in India. E' uno scenario estremo quello che tratteggia Harish Salve, l'avvocato che fino all'11 marzo ha difeso gli interessi italiani per poi rinunciare in disaccordo con la decisione di Roma. Intervistato nel programma 'Devil's Advocate' della tv CNN-IBN, Salve, che non ha condiviso la decisione di trattenere in Italia Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, ha sostenuto che Mancini - al quale le autorità non consentono di allontanarsi dall'India - non rispettando la dichiarazione giurata depositata presso la Corte Suprema si è reso responsabile di "oltraggio alla Corte". Secondo Salve l'ambasciatore non potrebbe far valere una immunità diplomatica perché "la nostra Costituzione stabilisce che tutti agiscano in aiuto e secondo gli orientamenti della Corte Suprema". Dopo essersi detto certo che i giudici del massimo tribunale "agiranno" nei confronti di Mancini (una udienza è stata fissata per domattina a New Delhi, ndr), Salve ha ribadito che "teoricamente" il diplomatico potrebbe "andare in prigione". Sul piano pratico, ha concluso, "dipende da come (i giudici) vorranno regolarsi con lui. Ma possono, se vogliono, mandarlo in carcere".

Corsera – 17.3.13

La non politica e i suoi calcoli – Ernesto Galli Della Loggia

Con l'elezione alla presidenza delle Camere di Pietro Grasso e di Laura Boldrini, grazie ai voti della coalizione di sinistra animata dal Partito democratico, che li aveva eletti - si consuma definitivamente quella lunga storia della Sinistra italiana che per settant'anni ha avuto al suo centro l'esperienza comunista, e della quale quel partito è stato fino a oggi in qualche modo la prosecuzione. Una lunga storia, dicevo: che nei decenni passati ha visto già sedere sul più alto scranno di Montecitorio quattro suoi eminenti rappresentanti: Pietro Ingrao, Nilde Iotti, Giorgio Napolitano e Luciano Violante. Basta per l'appunto ricordare quei nomi per misurare l'ampiezza senza misura della frattura che oggi si consuma a sinistra. Non si tratta delle idee. È ovvio che i valori e le visioni del mondo delle persone che oggi sono investite delle due massime cariche parlamentari siano molto diversi da quelli dei loro predecessori ricordati sopra. Ma ciò che innanzitutto colpisce è quanto siano sideralmente distanti le rispettive biografie. In sostanza, infatti, nelle biografie degli attuali presidenti del Senato e della Camera non ha il minimo posto la politica; che invece è stata la vita e la passione inesausta degli altri. Intendo la politica come scontro di idee, esperienza di conflitti sociali, come elaborazione di strategie di lotta, come partecipazione ad assemblee elettive e pratica nell'attività deliberativa e legislativa: nulla di tutto questo c'è nel passato di Grasso o di Boldrini. Non si tratta di stabilire se ciò sia un bene o un male. Quel che importa notare è che qui c'è un punto di diversità assoluta rispetto a quella che per decenni, viceversa, è stata la vita concreta (e aggiungo l'ideale di impegno civile) degli uomini e delle donne che si sono riconosciuti nella Sinistra. Alla quale peraltro non risulta che fino a ieri né l'uno né l'altra abbiano mai detto di appartenere. Si può allora forse dire che l'elezione di Grasso e di Boldrini segni non tanto una vittoria dell'antipolitica quanto piuttosto, in senso proprio, della non politica. È come se quella Sinistra che viene da lontano (e la parte cattolica che da tempo le si è aggiunta) si fosse convinta di non poter più trovare al proprio interno, nella propria storia, né volti, né voci, né biografie capaci di rappresentarla veramente. Come se essa giudicasse ormai irrimediabilmente inutilizzabile la propria vicenda politica, vicina e meno vicina: in un certo senso le proprie stesse radici. Rifiutatasi dopo essere stata comunista di divenire socialdemocratica, e sempre in preda all'antica paura di dispiacere a sinistra, la cultura politica del Partito democratico sembra aver smarrito il filo di qualunque identità che si colleghi al suo passato. Sicché oggi le è apparso naturale designare ai vertici della rappresentanza del Paese da un lato un importante membro della magistratura inquirente, dall'altro una apprezzata funzionaria internazionale, impegnata nella difesa dei diritti umani. Certo, dietro tale designazione c'era evidentemente anche un calcolo politico. Quello che, presentando candidature ben viste a sinistra, il Pd riuscisse finalmente ad agganciare i grillini, nella speranza di portarli domani ad appoggiare il tentativo di un governo Bersani. A tale obiettivo è stato consapevolmente sacrificato ogni residuo rapporto con il Centro di Monti, ogni eventuale avvio di negoziati armistiziali con il Pdl e con la Lega. È quanto mai dubbio, però, che una manciata di voti grillini per il presidente Grasso annunci davvero una conversione del Movimento 5 Stelle e l'alba di un nuovo ministero. Assai più probabile, dopo questa giornata, è che sull'orizzonte italiano si allunghi, invece, solo l'ombra di elezioni anticipate.

Lo Stato pagherà alle imprese solo 3 milioni su 70 miliardi – Antonella Baccaro

ROMA - «Se ne occuperà il prossimo governo». Ormai anche il ministro dello Sviluppo economico, Corrado Passera, getta la spugna sul pagamento dei 70 miliardi di euro di crediti vantati dalle imprese fornitrici della pubblica amministrazione (senza dire che i debiti delle amministrazioni locali sono prossimi ai 140 miliardi). Proprio il ministro che un anno fa, al convegno Ambrosetti di Cernobbio, di fronte al pressing della Confindustria e di artigiani e commercianti, annunciò un intervento risolutivo del governo Monti, quello che poi si tradusse nel meccanismo della certificazione dei crediti. Al gennaio scorso il bilancio di quella operazione parla chiaro: 1.227 amministrazioni abilitate all'utilizzo della piattaforma di certificazione (oltre 900 sono Comuni del Centro Nord, solo 70 sono enti del servizio sanitario); 71 certificazioni rilasciate per circa 3 milioni di euro su 467 istanze presentate dalle imprese, per circa 45 milioni di euro. **DECRETI E RITARDI** - «Una goccia nel mare dei 70 miliardi» ammette lo stesso Passera. Che però non ci sta a portare da solo la croce del fallimento dell'operazione, essendo stato peraltro a lungo sostenitore di un'altra modalità di pagamento dei debiti, quella attraverso l'emissione di titoli di Stato, bocciata dal ministero dell'Economia. Ed è sempre il Mef, a ben guardare, che ha predisposto la parte più importante della macchina per la certificazione dei crediti: i decreti. «Saranno pronti entro pochi giorni» diceva il ministro Vittorio Grilli il 13 maggio scorso. Ma è il 2 luglio quando vengono pubblicati sulla Gazzetta ufficiale numero 152. Le norme illustrano le modalità di certificazione del credito da parte delle imprese e la compensazione dei crediti «certi, liquidi ed esigibili» con i debiti di natura fiscale iscritti a ruolo. Nel frattempo l'Abi (l'associazione delle banche) si è seduta a un tavolo con le imprese e le cooperative dando finalmente disponibilità a mettere a disposizione 10 miliardi di euro per consentire alle imprese di avere un anticipo immediato sui crediti. **CERTIFICAZIONI** - Ma purtroppo non basta neanche questo a sbloccare la situazione: a ottobre scorso infatti mancava ancora il regolamento del Fondo di garanzia. Quanto alla piattaforma, che doveva essere predisposta dalla Consip, è il 20 ottobre quando viene resa disponibile per l'accreditamento delle pubbliche amministrazioni e il 28 novembre, quando le imprese possono fare altrettanto. E manca sempre l'interfaccia tra la piattaforma e le banche... Intervistato dal Corriere domenica scorsa il presidente dell'Anci, Graziano Delrio, ha lanciato accuse precise circa le lungaggini dell'operazione-certificazione dei crediti. «I ritardi della messa in opera del meccanismo hanno un nome e cognome - ha detto -: è la Consip che ha fornito solo adesso le modalità per la certificazione. Per non parlare delle banche che fanno molte difficoltà a anticipare il pagamento se il debito non è tracciabile». **UN ANNO DI ATTESA** - Ma l'Abi non ci sta e accusa la Consip di aver inviato solo il 20 febbraio al consorzio Cbi, che lavora per le banche all'interfaccia, «le informazioni essenziali» per portare a termine il necessario collegamento. La Consip respinge a sua volta l'addebito: «Non può esserci imputato alcun ritardo dal momento che il collegamento tra la piattaforma per la certificazione e il sistema Cbi è stato collaudato a partire dal 29 novembre, in base alla tempistica concordata con il ministero dell'Economia». Quanto al passaggio dalla fase di collaudo all'operatività della connessione piattaforma, «è avvenuto il 2 febbraio 2013, in quanto il certificato digitale di sicurezza necessario per il collegamento, richiesto da Consip il 23 novembre, è stato rilasciato dalla Cbi il 23 gennaio». Insomma per Consip è il consorzio che lavora per le banche che deve ancora chiudere il cerchio «portando a termine le azioni necessarie» per avviare la piattaforma. Nel frattempo è passato un anno, e quelle 71 aziende che a gennaio hanno ottenuto la certificazione dei crediti stanno ancora aspettando...

Le Camere non sono il ripostiglio della Rete – Antonio Polito

Benvenuti nel mondo dei franchi tiratori. I grillini erano entrati in Parlamento appena l'altro ieri compatti come una falange macedone, monolitici come una novella Compagnia di Gesù, giurando obbedienza perinde ac cadaver. E al primo voto vero, alla prima occasione in cui non hanno potuto evitare di scegliere, si sono clamorosamente divisi. La democrazia parlamentare non è un «meet up». È fatta di voti e di regole. E senza vincolo di mandato. Messi di fronte all'alternativa tra Grasso e Schifani, numerosi senatori grillini hanno dunque rifiutato una sdegnosa equidistanza, e cioè il mantra stesso di un movimento che considera i partiti tutti uguali e tutti da cancellare, per sostituirli con la democrazia diretta del 100 per cento in cui i cittadini si autogovernano. Non basta star seduti sugli spalti alle spalle di tutti gli altri per evitare di sporcarti nell'arena, quando ti chiamano a votare per appello nominale. Né viene in aiuto la tattica indicata ai suoi seguaci da Beppe Grillo, valutare «proposta per proposta» per evitare così di fare scelte «politiche». Quella di votare Grasso era infatti una «proposta», e un buon numero di senatori grillini l'ha accettata, facendo così una scelta altamente politica. L'inflessibile logica del sistema parlamentare, nel quale alla fine di ogni discussione c'è sempre un ballottaggio in cui devi dire sì o no, non è d'altra parte aggirabile con i riti della democrazia online, perché sulla Rete non vale la regola «una testa un voto» ma votano solo le minoranze attive. Sarà sempre più difficile, emendamento per emendamento, stare in Parlamento aspettandosi che a decidere sia qualcuno che sta fuori. Ogni giorno si vota innumerevoli volte, e ogni voto può avere conseguenze sulla vita di tutti. Ecco perché l'assemblea parlamentare è diversa da un consiglio comunale o da un'assemblea condominiale: perché fa le leggi, la cosa più politica che ci sia. D'altra parte i «grillini» non sembrano aver finora trovato nemmeno un modo accettabile per garantire quella trasparenza e pubblicità del dibattito che finché erano fuori del Parlamento sembrava la più innovativa delle soluzioni. Finora l'unica riunione dei gruppi cui abbiamo assistito in «streaming» è stata quella in cui i neoparlamentari si presentavano: più un happening che un'assemblea politica. Ieri, quando il gruppo del Senato ha dovuto decidere, lo ha fatto invece a porte chiuse, con i giornalisti che origliavano come ai bei tempi della Dc, e che riferivano di urla e di pugni sul tavolo poi sfociati in un'aperta contestazione del capogruppo (altra questione delicata: i leader sono essenziali in ogni consesso, e i grillini non ne hanno uno in Parlamento; senza un leader e una linea, il motto «uno vale uno» non può che trasformarsi in continua divisione). Ma l'astuta mossa di Bersani, che a Schifani ha evitato di opporre un nome usurato della vecchia politica per preferirgli l'ex magistrato antimafia, non ha solo aperto una crepa tra i «grillini», ha anche svelato due punti deboli di quel movimento. Il primo è il rischio di irrilevanza. Se continua così, il 25 per cento dei voti degli italiani in Parlamento non conta nulla. Il Movimento 5 Stelle è completamente privo di potere coalizionale. Il partitino di Vendola, che ha preso poco più del 3 per cento alle elezioni,

ha usato invece al massimo quel potere, prendendosi la presidenza della Camera. La seconda debolezza del M5S è che, per quanto Grillo lo voglia sottrarre alla logica destra-sinistra, la sua élite parlamentare, come segnalava ieri Michele Salvati su questo giornale, pende notevolmente a sinistra e al momento decisivo lo dimostra, come ieri per impedire la vittoria di Schifani. Non basterà forse a risolvere il problema di Bersani, visto che anche con i franchi tiratori «conquistati» ieri gli mancano ancora una ventina di senatori per un voto di fiducia, oltretutto palese; ma può bastare per logorare rapidamente la presa di Grillo sui suoi eletti, forse meno manovrabili di come lui se li immaginava.